

*quaderni della*

# Scuola di pace



**L'immigrazione in Campania**

Elena De Filippo  
Salvatore Strozza

**Con occhi di straniera**

Marta Maffia

**Spiritualità a confronto**

Fraternità Piccole sorelle  
Gruppo Giovani chiesa battista  
Gruppo Giovani chiesa cattolica  
Comunità cristiane di base

**Un anno a Scuola di italiano**

Carmelinda Spina

**La città interculturale**

Fulvio Mesoletta  
Giulia Cimini  
Corrado Maffia  
Roberta De Gregorio

**Un insegnamento davvero speciale**

Carla Cristilli

**I numeri di Laura**

Laura Suarato

**Un grido di umanità**

Enzo Bianchi

**La miglior cosa che possiamo fare**

Gino Strada

L'associazione non persegue fini di lucro e si fa promotrice di percorsi di educazione alla pace, finalizzati alla crescita morale e sociale, specie dei più giovani, con particolare attenzione ai soggetti del disagio sociale, ricercando la collaborazione del mondo della Scuola.

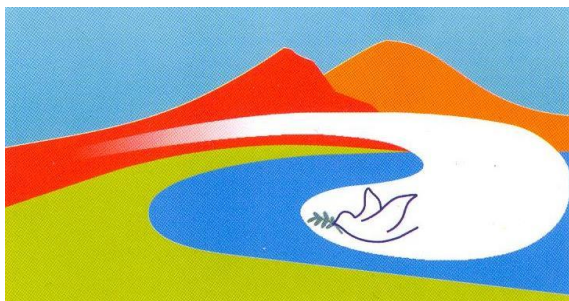
Gli scopi riguardano la formazione di una coscienza, critica e nonviolenta, che riconosca la pace come diritto fondamentale di ogni popolo e di ogni persona ad una vita dignitosa, in coerenza con le norme, le dichiarazioni internazionali ed i principi costituzionali, che sanciscono il ripudio della guerra come strumento di offesa alla libertà dei popoli e mezzo di risoluzione delle controversie internazionali.

Per il raggiungimento di tale obiettivo, l'associazione è impegnata sui seguenti temi: diritti umani; libertà democratiche; lotta alle condizioni che creano condizioni di disagio ed emarginazione sociale; rispetto per le diversità culturali; integrazione interetnica; autonomia e diritto dei popoli; questioni riguardanti il rapporto pace-ambiente-sviluppo.

Per l'attuazione degli scopi su indicati, l'associazione promuove:

- incontri di scambio e aggregazione per studenti e per giovani appartenenti a categorie sociali a rischio: residenti delle periferie urbane degradate, tossicodipendenti, immigrati;
- promozione di seminari di informazione e approfondimento;
- laboratori per cittadini immigrati finalizzati all'integrazione interetnica con orientamento alla lingua italiana, conoscenza del territorio e delle tradizioni;
- eventi a carattere socio-culturale coinvolgendo realtà del disagio sociale: carceri; centri di salute mentale; comunità di immigrati;
- elaborazione e diffusione materiale informativo a stampa, audiovisivo e informatico.

(dallo statuto dell'Associazione "Scuola di pace")



### **Associazione Scuola di pace**

*Organizzazione di volontariato L. 266/91*

S.L: 2° Trav. Maglione,37 – 80144 Napoli

S.O: Via Foria,93 – 80137 Napoli

Tel/fax: 0817373462 – 3333963476

c/c postale: 44615276 - C.F: 94213410635

www.scuoladipacenapoli.it - [scuoladipace1@gmail.com](mailto:scuoladipace1@gmail.com)

## Indice

<b>Un anno di attività</b> .....	pag. 1
<b>Programma 2014/15</b> .....	pag. 3
<b>L'immigrazione in Campania</b>	
di Elena De Filippo e Salvatore Strozza .....	pag. 17
<b>Con occhi di straniera</b>	
di Marta Maffia .....	pag. 23
<b>Spiritualità a confronto</b>	
Fraternità Piccole sorelle.....	pag. 29
Gruppo Giovani chiesa battista.....	pag. 31
Gruppo Giovani chiesa cattolica.....	pag. 35
Comunità cristiane di base.....	pag. 39
<b>La città interculturale</b>	
di Corrado Maffia .....	pag. 47
di Fulvio Mesolella .....	pag. 49
di Giulia Cimini .....	pag. 51
Roberta De Gregorio .....	pag. 53
<b>Un anno a Scuola di italiano</b>	
di Carmelinda Spina .....	pag. 55
<b>Un insegnamento davvero speciale</b>	
di Carla Cristilli .....	pag. 61
<b>I numeri di Laura</b>	
di Laura Suarato .....	pag. 67
<b>Un grido di umanità'</b>	
di Enzo Bianchi .....	pag. 75
<b>La miglior cosa che possiamo fare</b>	
di Gino Strada .....	pag. 79

## *Un anno di attività*

*Scuola di pace 2014/15 – anno venticinquesimo*

### **Incontri**

**Perché da vicino nessuno è straniero**

Nel 2014 sono presenti a Napoli quasi 90.000 immigrati. Sappiamo ormai che la nostra città ospita culture diverse e dappertutto volti, negozi, cibi, musiche, pubblicità ce lo ricordano in continuazione. **Eppure, quanto conosciamo le comunità immigrate a Napoli? Quante occasioni abbiamo con loro di reale incontro?**

Il percorso di quest'anno parte da un'esigenza sperimentata dagli operatori della Scuola di italiano della nostra associazione: incontrare, appunto, gli studenti e le studentesse, uscendo dalle dinamiche della classe, che ci vedono inevitabilmente "imprigionati" nei ruoli di docenti e discenti. Solo incontrandosi è possibile vedersi "da vicino" e smettere di essere "stranieri" l'uno per l'altro. La preparazione e la gestione del ciclo di Incontri è stata affidata a un gruppo interculturale che di volta in volta ha stabilito modalità, argomenti e relatori.

Gli Incontri, aperti alla cittadinanza tutta, in collaborazione con Pax Christi (nodo di Napoli) e con FGEI (Federazione Giovanile Evangelica Italiana) in particolare sono stati condivisi dai soci della Scuola di pace, dagli allievi e dagli operatori della Scuola di italiano.

Gli Incontri con gli studenti delle Scuole medie superiori sono stati animati da un team eccezionale di professioniste dell'arte coordinato dalla bravura e dalla gratuita disponibilità di Fulvio Mesolella: Roberta De Gregorio, Giulia Cimini e Lavinia Caruso.

L'ottomillesimo della chiesa valdese ha reso possibile la realizzazione di *Percorsi condivisi di storia dell'arte per giovani e immigrati* confluiti nel progetto *La città interculturale* che ha prodotto anche una pubblicazione di grande interesse storico-artistico e divulgativo di cui si fa cenno alla fine di questo quaderno.

La Scuola di italiano per immigrati nell'anno scolastico 2014-15 ha visto l'iscrizione di 431 allievi di 42 nazionalità diverse, suddivisi in sei corsi base A1 e quattro corsi di livello superiore. Sono state coinvolte più di 40 persone tra insegnanti, tutors e tirocinanti.

A tutti coloro che hanno seguito i corsi è stato consegnato un attestato di frequenza.

L'11 giugno 2015, la sessione di esame CILS ha visto 45 allievi per la certificazione Italiano L2 di livello A2, 11 allievi di livello B1 e 13 di livello B2. Inoltre 3 allieve hanno conseguito la licenza di scuola media inf. presso l'Ist. Com. Casanova con cui vige un protocollo di intesa. Tutte sono state promosse con ottimi voti!

La manifestazione “Una canzone di pace” - 15° Edizione - ha concluso, come sempre, l'anno sociale. Il 24 maggio 2015 l'Auditorium di Scampia è stata la cornice di uno spettacolo entusiasmante per l'impegno musicale e civile con cui i protagonisti hanno interpretato le loro performance in occasione del 25° anno di attività della Scuola di pace.

Hanno impreziosito la serata musicale gli interventi di Tarall e Wine, Isole Minori Settime, Tueff e l'inossidabile formazione dei Gatta blu. Delirio Creativo e la Rete Co'mar, i nostri Laboratori d'arte musicale e teatrale hanno curato la Direzione artistica e la briosa presentazione di Raffaele Bruno.

Infine non mi stancherò mai di porgere un grazie di cuore a quanti collaborano, consigliano, partecipano, criticano e gioiscono per le piccole proposte e realizzazioni utopiche che in qualche modo riempiono e motivano la nostra vita.

Il Presidente

Programma 2014/15  
**INCONTRI GENERALI**

in collaborazione con Pax Christi (nodo di Napoli) e  
con FGEI (Federazione Giovanile Evangelica Italiana)

Sabato 17 gennaio 2015 ore 17.00

**Stranieri a Napoli e Napoli vista dagli stranieri.**

Elena de Filippo, presidente della cooperativa Dedalus e  
alcuni studenti e studentesse della nostra Scuola di italiano.

Introduce e modera Marta Maffia

Sabato 14 febbraio 2015 ore 17.00

**Costumi e maschere**

Franco Mennitto, presidente del museo di Pulcinella,  
del folklore e della civiltà contadina di Acerra con  
le testimonianze degli allievi della nostra  
Scuola di italiano per immigrati.

Sabato 14 marzo 2015 ore 17.00

**Il viaggio**

Fausto Palomba e gli allievi immigrati  
della Scuola di italiano

Sabato 18 aprile 2015 ore 17.00

**Spiritualità a confronto**

Intervengono rappresentanti di:

giovani FGEI, comunità ucraina battista

comunità di base del Cassano, del Vomero, di via Caldieri,

piccole sorelle di Gesù, giovani chiesa cattolica dei SS. Giovanni e Paolo,

comunità buddista srilankese, comunità ortodossa russa,

moschea di corso A. Lucci.

Domenica 10 maggio ore 9/18

**Incontri con la natura e con l'ambiente**

Visita archeologica alle Ville romane di Stabia,

Oplontis ed all'Antiquarium di Boscoreale.

**Info: Corrado 3333963476**

## INCONTRI CON GLI STUDENTI



*A cura dello staff della scuola di pace*

### ***"La città interculturale. Percorsi condivisi di storia dell'arte per giovani e immigrati"***

Quest'anno l'attività con gli studenti è stata favorita dal sostegno economico dell'8x1000 della Chiesa Valdese che ha condiviso il nostro progetto.

L'obiettivo, ampiamente raggiunto, è stato quello di favorire lo scambio interculturale tra giovani studenti delle Scuole medie superiori e immigrati che frequentano la nostra Scuola di italiano attraverso un percorso di storia dell'arte e la realizzazione di visite guidate, preparate dagli allievi, sul territorio della città e della provincia di Napoli.

Con l'aiuto di esperti e tutor, sono stati selezionati alcuni siti e monumenti che testimoniano le radici multietniche e gli scambi interculturali della città.

***Gli incontri si sono svolti presso le scuole sottoindicate dalle ore 15.00 alle ore 17,30 con questo calendario:***

**mercoledì 3 dicembre 2014**  
***al Liceo Brunelleschi – Afragola***

**Giovedì 11 dicembre 2014**  
***all'Ist. Sup. Villari - Napoli***

**Giovedì 18 dicembre 2014**  
***all'Ist. Sup. Villari - Napoli***

**Giovedì 16 gennaio 2015**  
***All'I.T.I.S. Leonardo da Vinci***

Successivamente hanno avuto luogo le visite guidate.

Il corso è stato a numero chiuso: 13 studenti per scuola.

***Info: Filippo 081/5545273***

## **La Scuola di italiano per immigrati**

*Il nostro impegno per una società interculturale  
rispettosa delle differenze e della dignità di ogni persona*

Parallelamente all'attività nelle scuole il progetto *“La città interculturale: percorsi condivisi di storia dell'arte per giovani e immigrati”* prevede quattro incontri di 3 ore ciascuno rivolti a max 20 immigrati/e di diverse nazionalità, studenti e studentesse dei corsi di Italiano L2 dell'Associazione Scuola di Pace.

Si vuole così sensibilizzare gli studenti e le studentesse delle scuole medie superiori rispetto alla tematica della interculturalità, vista e sperimentata attraverso i monumenti, i siti e la storia artistica della città e della provincia di Napoli; nel contempo motivare l'insegnamento dell'Italiano L2 agli apprendenti immigrati creando un percorso di approfondimento specifico e trasmettere ai due gruppi competenze di base sulla figura professionale della guida turistica.

Una volta completata la fase di studio, in primavera sono previste quattro visite guidate dagli studenti da realizzare presso i siti e/o i monumenti selezionati nel corso dei due laboratori.

Per le notizie riguardanti l'anno scolastico 2014/15 della Scuola di italiano vedi l'articolo *I numeri di Laura*.

***È possibile ricevere il nostro libro “Nuovi Italiani” utilissimo per le scuole di italiano per migranti che preparano alla certificazione del livello A2.***

Info: Marta 3336649105

**La città interculturale:  
percorsi condivisi di storia dell'arte per giovani e immigrati**

**Il Liceo "Pasquale Villari" di Napoli**

*ha partecipato al progetto  
con i docenti Adriana Scotti e Filippo Severino e  
con gli studenti del gruppo interclasse:*

Alessandra Carizzi  
Alessia Contiello  
Alessia Spartera  
Carolina Mariani  
Chiara Finizio  
Chiara Iannelli  
Eliana Romano  
Francesca Damiano  
Francesca Salza  
Francesco Colurcio  
Marco Tramontano  
Miriana Taiani  
Vincenzo Lipardi

**Il Liceo Scientifico "F. Brunelleschi" di Afragola (NA)**

*ha partecipato al progetto  
con la docente Nunzia Russo e  
con gli studenti del gruppo interclasse:*

Castaldo Maria  
De Martino Maria  
Fuscone Alessandra  
Giglio Aisha  
Liardo Palma  
Ranieri Anna  
Sibilio Giovanna  
Caldieri Desy  
Del Gaudio Concetta  
Esca Angela  
Iorio Vincenza  
Lanzano Cinzia  
Russo Sara  
Funaro Deborah

**L'I.T.I.S. "Leonardo da Vinci"**

*ha partecipato al progetto  
con la docente Rossella Matrone e  
con gli studenti del gruppo interclasse*

Granatello Alessia  
D'Agostino Alessia  
Lombardi Francesca Anna  
Caramiello Domenico  
Montella Martina  
Nappino Roberta  
Calabrese Salvatore  
Schember Immacolata

**Il Liceo "A. Genovesi" di Napoli**

*ha partecipato al progetto  
con la docente Carmela Maffia e  
con le studentesse:*

Di Mauro Simona  
Iacovelli Valeria  
Improta Federica  
Tremante Caterina

**La nostra "Scuola di italiano per immigrati"**

*ha partecipato al progetto  
con la docente Marta Amodio e  
con gli studenti del gruppo interclasse:*

Aliona Zikova  
Ayana Zamirbek Kyzy  
Daniel Patiño  
Diana Wales  
Dulanja Udawela  
Ekaterina Volkova  
Florangel Lizardo  
Heshron Ravindra  
Irina Stetsyuk  
Jeremiah Akrong  
Jude Nishantha Fernando  
Liudmila Derevshchikova  
Malina Strakhotska  
Marta Chabrowska  
Marta Lortkipanidze

Modou Gueye  
Munara Arzybekova  
Natalia Rudenko  
Nina Hadzhieva Bulciara  
Oksana Ivanova  
Oleg Bulat  
Olena Hutsal  
Reda Elgaouzi  
Rita Abdrahmanova  
Ronny Sulmoato  
Tsetska Tsoneva  
Viktoria Chigrineva  
Vilma Krivickaite  
Yana Karpova  
Zhargul Ibraimova

## **I nostri laboratori**

- **laboratorio musicale a cura dell'associazione Rete Co'Mar**

Il progetto di quest'anno, in continuità con il precedente denominato "Città della musica", prevede la valorizzazione e il sostegno all'attività svolta dal teatro "Il palcoscenico", un piccolo teatro al centro di Napoli che si propone come luogo d'arte e cultura per gli anziani, i ragazzi e gli immigrati del quartiere.

Il teatro vuole diventare "piazza", un luogo aperto, un luogo di incontro, un posto in cui i ragazzi possono essere sottratti alla strada (spesso cattiva maestra) e in cui possano assistere a tutte le fasi del processo creativo.

Inoltre il progetto è pensato per sostenere le splendide realtà artistiche del territorio. Napoli è pieno di persone che si mettono assieme per fare arte senza nessun aiuto dalle amministrazioni locali pur avendo un ruolo sociale importantissimo, in quanto l'arte è fonte di ispirazione, insegna la gentilezza e rende gli animi nobili attraverso ri-creazione della bellezza.

*Info: Emanuele 3492441738*

- **Laboratorio teatrale "delirio creativo" diretto da Raffaele Bruno.**

In collaborazione con Alex Capasso e Federica Palo si svolge tutti i martedì a partire dalle ore 20 presso il teatro "il palcoscenico" (via Gaetano Argento, 54 - zona piazza Carlo III) quel rito di improvvisazione artistico che chiamiamo "delirio creativo" arricchito quest'anno dalle lezioni di canto di Silvia Romano e dalle lezioni di danza di Martina Coppeto.

Grazie poi al contributo dell'8x1000 della Chiesa Valdese si rende possibile un sogno: la turnè con lo spettacolo "Criature". (Regia di Raffaele Bruno, con Federica Palo, Rita Paoletta e Angela Severino). Questa turnè, nelle scuole e nelle carceri, rappresenta un prezioso momento di incontro e arricchimento reciproco nonché l'opportunità di proporre in queste realtà il nostro laboratorio come strumento di consapevolezza e di elevazione attraverso l'arte.

*Info: Lello 3382163659*

**Una canzone di pace 2015**  
**XV° Rassegna Musicale**  
**Domenica 24 maggio – Auditorium di Scampia**

La manifestazione di quest'anno ha avuto il carattere celebrativo dei 25 anni dalla nascita dell'Ass. Scuola di pace e dei 15 anni della Canzone di pace. Non c'è stata gara, è stata una edizione che ha voluto recuperare alcuni protagonisti delle edizioni precedenti ma soprattutto è stata una grande festa che ha visto artisti ormai professionisti esibirsi con la voglia di testimoniare che la musica è un veicolo importantissimo per lanciare messaggi per favorire l'integrazione e per contribuire alla formazione di una coscienza critica nelle nuove generazioni. Lo spettacolo che si è svolto a Scampia nell'accogliente Auditorium ha visto anche l'esposizione di oggetti di artigianato in un apposito spazio "Mercatino di pace". L'evento che ha ricevuto il patrocinio morale dell'ottava municipalità ha visto alternarsi sul palco il gruppo Isole minori settime, i Tarall&Wine con Dario Sansone dei Foja e Claudio Gnut, il rapper Federico Tueffe.

Si è iniziato sulle note del "Silenzio" e una voce fuori campo che leggeva una "Dichiarazione di pace" ad un secolo esatto da quel 24 maggio del 1915 che vedeva l'ingresso dell'Italia nella "inutile" prima grande guerra mondiale. Subito dopo la serata ha visto esibirsi la formazione del Laboratorio musicale del Centro riabilitativo psichiatrico Gatta Blu che da 10 anni fanno da *mascotte* alla manifestazione con la loro allegria e con le loro melodie originali sotto la guida di Imma Palladino. Come sempre il concerto è l'occasione per parlare dei vari impegni dell'Associazione che quest'anno - oltre il ciclo di conferenze mensili sul tema dell'anno (Incontri. Perché da vicino nessuno è straniero) e la Scuola di italiano per immigrati (quest'anno chiusa con 431 alunni di 45 nazionalità diverse) - è stata coinvolta in due bellissimi progetti. Il primo "La città interculturale: percorsi condivisi di storia dell'arte per giovani e immigrati" (di cui si parla altrove in questo quaderno) e "Criature" che è anche uno spettacolo realizzato dal nostro laboratorio teatrale Delirio Creativo che si è portato nelle carceri di Eboli, Carinola e S. M. Capua Vetere.

Sono stati visionati due video che hanno raccontato l'esperienza del carcere e delle visite guidate in giro per la città con gli allievi stranieri della scuola di italiano e gli alunni dei licei.

La manifestazione si è chiusa con il gruppo Rete Co'mar anch'esso reduce da un bellissimo progetto "La città della musica" che ha visto coinvolti musicisti italiani e stranieri a conferma del grande impegno per una società più giusta, accogliente e pacificata.

C.M.

## L'immigrazione in Campania

di Elena de Filippo e Salvatore Strozza

Caratteristiche e condizioni di vita degli immigrati a Napoli.

Sono quasi 68 mila gli immigrati che vivono a Napoli secondo le stime effettuate nell'ambito della ricerca campionaria condotta per il **Servizio di Mediazione Regionale**. Questi dati emergono dalla ricerca **Caratteristiche e condizioni di vita degli immigrati in Campania** coordinata da Elena de Filippo e Salvatore Strozza. La ricerca ha avuto come obiettivo quello di aggiornare la conoscenza sulle caratteristiche attuali e sulle condizioni di vita dei cittadini stranieri presenti in Campania e analizzare i cambiamenti che vi sono stati negli ultimi anni per poi misurare il livello di integrazione dei diversi gruppi nazionali.

Gli stranieri rappresentano il 4,8% del totale della popolazione residente in città, mentre in Italia l'incidenza della popolazione straniera è dell'8,1% e in Campania del 3,5%. Nel comune di Napoli risiede il 23% degli immigrati presenti nella regione e il 46% di coloro che vivono nell'intera provincia. Nell'ultimo decennio Napoli ha visto una crescita importante della presenza straniera che ha fatto quadruplicare i residenti, un aumento in valore assoluto di oltre 36 mila unità (all'inizio del 2004 gli iscritti in anagrafe erano meno di 11 mila).

L'immigrazione a Napoli proviene prevalentemente dai paesi dell'Asia e dell'Europa orientale e appare più femminile e adulta rispetto a quella registrata in Italia nel suo complesso, con squilibri nella struttura di genere particolarmente marcati per diverse nazionalità. I minori a Napoli rappresentano circa il 15% degli stranieri residenti, sette punti percentuali in meno rispetto al dato nazionale. Per contro sono le classi di età lavorative meno giovani quelle che presentano un'incidenza superiore al dato dell'Italia.

La presenza in città non è distribuita in maniera omogenea nei diversi quartieri. Infatti, come si rileva dai dati dell'anagrafe, tre immigrati su cinque si concentrano in tre Municipalità del centro storico e precisamente nella seconda (quartieri di San Ferdinando, Mercato e Pendino con circa il 22% dei residenti), nella terza (Stella e San Carlo all'Arena con circa il 16%) e nella quarta (San Lorenzo, Vicaria, Poggioreale e Gianturco con circa il 22%). Si raggiunge oltre il 70% dei residenti stranieri se si considera anche la prima municipalità (quella costituita da Chiaia e Posillipo con il 13% dei residenti).

Differenze significative nella composizione di genere e nella quota di minori si osservano tra gli stranieri residenti nelle diverse municipalità. Infatti, nella zona del centro (seconda municipalità) la distribuzione per sesso è più equilibrata che altrove, nella quarta prevalgono gli uomini e nelle municipalità di Vomero, Arenella (la quinta) e Bagnoli, Fuorigrotta (la decima) le donne sono nettamente maggioritarie (il 78% nella quinta e il 73% nella decima). Queste ultime due municipalità sono quelle dove più bassa è l'incidenza di minori rispetto al totale degli stranieri residenti (in entrambe meno del 10%).

Sebbene i dati ufficiali siano una importante, e sempre più aggiornata, fonte per l'analisi della popolazione straniera, essi – come è noto e per la loro stessa natura – non tengono conto della popolazione non residente (sia essa regolare che irregolare in riferimento al titolo di soggiorno). La ricerca campionaria, realizzata nell'ambito del servizio regionale di mediazione culturale, consente di ampliare lo sguardo anche

alla componente non residente, ed in particolare a quella irregolare, e di andare oltre i dati socio demografici riuscendo a cogliere anche informazioni sulle condizioni di vita, opinioni e atteggiamenti degli stranieri. Indagini sul campo che, com'è noto, hanno assunto negli ultimi trent'anni un ruolo significativo (Strozza *et al.*, 2002; Bonifazi *et al.*, 2003) per approfondire le conoscenze sulle diverse componenti del fenomeno (in modo schematico, residenti, regolari non residenti e irregolari) e su tematiche specifiche (ad esempio, la storia migratoria, quella lavorativa, le condizioni di vita, le aspettative e i progetti futuri) non affrontabili, come si è detto, attraverso le rilevazioni ufficiali correnti.

Nel corso degli anni l'immigrazione in città, come nel resto della regione, non ha visto solo un aumento della presenza, ma pure alcuni cambiamenti importanti con riguardo anche alle aree e ai paesi di origine.

L'attuale geografia della presenza straniera nel capoluogo mostra rilevanti novità con alcune peculiarità rispetto al resto della regione. In primo luogo, la crescita dell'immigrazione estereuropea (attualmente un immigrato su tre è europeo) è stata, nel caso di Napoli, accompagnata dal costante aumento della componente asiatica che rappresenta oggi il 45% del totale (meno di un terzo nel resto della regione, per l'esattezza il 14%). La quota di nordafricani è del tutto residuale (il 3% a Napoli, il 15% nel resto della regione), mentre è più elevata quella degli altri africani (8%). Dall'America Latina provengono, infine, il 7% degli stranieri che vivono a Napoli e soltanto il 4% di quelli che vivono nel resto del territorio regionale. Lo Sri Lanka è il primo paese per numerosità degli immigrati presenti a Napoli, paese che nel resto della regione non compare tra i primi quindici. Un immigrato su quattro a Napoli è srilankese, quasi uno su cinque è ucraino e uno su dieci è cinese. Da questi tre paesi (due asiatici ed uno dell'Europa orientale non comunitaria) provengono la metà degli stranieri che vivono nel capoluogo partenopeo. Mentre i romeni, al quarto posto in graduatoria, sono soltanto il 6% (ben il 23% invece nel resto della regione), seguiti dai filippini e serbi (4%), russi e polacchi (ciascun gruppo pesa per circa il 3%), bengalesi, pakistani dominicani, capoverdiani, bulgari e peruviani (per circa il 2%).

Tra gli immigrati che vivono a Napoli, le donne rappresentano il 53% del totale. Significative sono le differenze nella composizione di genere tra le aree e i paesi di origine. Presentano un maggior squilibrio di genere a favore delle donne i paesi dell'Europa dell'Est (sia comunitari che non) e a seguire quelli dell'America Latina. Al contrario, più elevata è la quota di uomini tra gli stranieri con cittadinanza di un paese asiatico o africano.

In riferimento ai primi quindici paesi per numerosità della presenza, particolarmente marcata è la prevalenza femminile tra coloro che sono giunti dalla Russia, Polonia, Ucraina e Bulgaria. Tra i migranti con una percentuale di uomini più ampiamente maggioritaria vi sono i bengalesi, i pakistani e i senegalesi. Differenze più contenute nella composizione di genere si osservano tra srilankesi, cinesi e serbi, tra i quali prevalgono gli uomini (la quota di uomini va dal 55 al 58%), e tra romeni, filippini, peruviani e dominicani per i quali le donne sono in lieve maggioranza (con una quota tra il 53 e il 60%).

**Da quanto tempo vivono a Napoli?** Il modello migratorio (prevalentemente di transito o soggiorno temporaneo) che ha caratterizzato negli anni passati la presenza nella regione e in città, ha portato molti stranieri a proseguire dopo un certo numero di anni l'esperienza migratoria in altri contesti territoriali. Vi sono infatti alcuni gruppi nazionali di più antico insediamento in città a cui non è corrisposta, se non per poche persone, una fase di stabilizzazione (come nel caso dei senegalesi) ed altri di più recente arrivo che sembrano invece già essere in una fase migratoria più avanzata (come i romeni o i cinesi). Non mancano,

poi, gruppi tra i primi ad essere arrivati a Napoli che hanno messo più solide radici nella realtà cittadina (ad esempio i capoverdiani).

In generale, tra gli immigrati in Campania, quelli che vivono a Napoli sono tra i primi ad essersi insediati sul territorio. Dai dati di indagine si rileva difatti una sensibile differenza tra le quote di arrivi antecedenti al 2000 degli immigrati presenti nel capoluogo (il 29%) e quelle registrate da quelli che vivono nel resto della regione (il 20%). Nello specifico, il 5% degli immigrati oggi presenti a Napoli è giunto in Italia prima del 1990 e quasi un quarto (il 24%) tra il 1991 ed il 2000, il 2% e il 18% nel caso di quelli insediatisi nel resto della Campania. Identica, e pari al 29%, è la quota di immigrati arrivati nel periodo 2001-2005 tra i presenti sia nel capoluogo che nel restante territorio regionale. Tra questi ultimi è però rilevante la proporzione di quelli arrivati più di recente, oltre la metà dei casi negli ultimi otto anni (2006-2013).

Negli ultimi anni, gli arrivi più numerosi tra coloro che oggi vivono a Napoli si registrano tra gli immigrati asiatici, provenienti soprattutto da Bangladesh (29%) e Cina (28%). Per questi ultimi gli anni (2006-2010) sono quelli che hanno visto maggiori insediamenti in Italia (43%). Srilankesi e filippini sono invece di più antico insediamento: giunti prima del 2000 nel 32% dei casi i primi e nel 23% i secondi. La maggiore anzianità di presenza si registra però tra i capoverdiani, arrivati in quota consistente (47%) già nel corso degli anni Ottanta, per poi continuare fino al 2000 (30%) e decrescere di molto nei periodi successivi (10% nel 2001-2005 e nel 2006-2010, e 3% nel 2011-2013).

Riguardo ai cittadini europei il 71% dei russi è giunto dopo il 2005 (principalmente tra il 2006 ed il 2011, anni in cui si concentra il 53% degli arrivi), mentre il 49% dei romeni è arrivato prima del 2006 e il restante 51% negli ultimi otto anni. Tra gli ucraini che oggi vivono in città il 33% è giunto tra il 1991 e il 2000 e il 43% tra il 2001 e il 2005. Nessuno dei cittadini estereuropei intervistati risulta giunto prima del 1990.

Più della metà (56%) degli stranieri presenti sul territorio di Napoli è primo migrante (non ha raggiunto, cioè, familiari nel contesto migratorio), quota inferiore di dieci punti percentuali rispetto al dato campano (66%). In città, così come nel resto della regione, particolarmente significativa è la differenza tra il caso dei bengalesi e quello dei cinesi: mentre i primi sono arrivati quasi tutti (88%) senza avere parenti già immigrati, i secondi nella maggior parte dei casi (il 71%) avevano familiari già presenti in Campania. Elevata è la percentuale di primo migranti tra i cittadini provenienti dall'Est Europa, più accentuata tra i non comunitari (per i russi il 76% e per gli ucraini il 74%) rispetto ai comunitari (per i romeni il 59%). Tra gli africani, hanno sperimentato la condizione di primo migrante quasi tre senegalesi su quattro (74%) e meno di due su cinque (38%) nel caso dei capoverdiani. Ad essersi maggiormente ricongiunti a familiari già presenti in Italia risultano i cittadini peruviani (uno su tre), e ancor più i cinesi che hanno la quota più bassa di primo migranti.

**Chi va e chi resta.** A Napoli quasi quattro immigrati su cinque (il 77%) affermano di non volersi trasferire altrove nei prossimi dodici mesi, quota che diminuisce notevolmente se si considera tale intenzione per i prossimi cinque anni (41%). Nel resto della regione è stata registrata una più marcata intenzione di non trasferirsi, maggiore di cinque punti percentuali con riferimento ai prossimi dodici mesi (82%) e di quattro punti relativamente ai prossimi cinque anni (45%). Gli immigrati asiatici e quelli provenienti dai paesi europei hanno le percentuali più alte di chi intende rimanere a Napoli. Tra i primi emergono in particolare gli srilankesi (il 96% vuole rimanere per il prossimo anno e il 62% per i prossimi cinque anni); tra gli europei, gli ucraini e i romeni intendono rimanere per il prossimo anno rispettivamente nel 76 e 73% dei casi, quota

che decresce sensibilmente se si considerano i prossimi cinque anni (27% tra gli ucraini e 29% tra i romeni). Percentuali simili si rilevano anche per i peruviani (71% intende rimanere per i prossimi dodici mesi e 25% per i successivi cinque anni).

L'indagine ha poi interessato altri numerosi aspetti legati alle caratteristiche della presenza straniera e dei nuclei familiari immigrati (dallo stato civile ai figli nati sul nostro territorio, dalla composizione dei nuclei domestici alle condizioni delle abitazioni, dal livello di istruzione alle occupazioni lavorative svolte, dai redditi percepiti alla soddisfazione per il proprio lavoro, fino al livello di integrazione e alle difficoltà incontrate sul territorio).

*Il rapporto completo è disponibile su internet e al Centro di Documentazione Yalla, presso la Cooperativa sociale Dedalus in via S.M. del Pianto, Torre 1, 11° piano.*

## Con occhi di straniera

di Marta Maffia

Provo a immaginare di vedere la città in cui sono nata con gli occhi di una straniera, di scoprire oggi, da adulta, luoghi che non ricordo quando ho visto realmente per la prima volta. Provo a immaginare di stupirmi per l'enorme quantità di motorini che corrono caoticamente in tutte le direzioni, finanche sui marciapiedi; di assaggiare con un misto di curiosità e scetticismo quella che chiamano "la vera pizza"; di trovarmi qui da sola, senza amici né famiglia, ospite di una conoscente lontana e alla ricerca di un lavoro e di una nuova casa. Provo a immaginare di essere di fronte a un avviso o un documento che è scritto in una lingua che ancora non capisco ma di cui ho estremamente bisogno.

Provo a immaginare. Ma non ci riesco granché bene. Perché forse alcune cose mi appaiono fin troppo scontate: il mio letto, la mia lingua, la mia città.

Se fossi una straniera a Napoli, non so quali sarebbero le mie impressioni. Probabilmente, tra le prime cose che noterei, ci sarebbero quelli (più o meno) come me: gli altri stranieri.

### Stranieri a Napoli

Mi accorgerei subito che di stranieri a Napoli ce ne sono tanti: circa 47.000, più altri 20.000 "invisibili", che non risultano tra i residenti<sup>1</sup>. Se arrivassi oggi in città, incontrerei soprattutto srilankesi, ucraini e cinesi. Se invece fossi arrivata a Napoli qualche anno fa, sarebbe stato diverso: probabilmente avrei visto in giro più nordafricani, filippini, meno estereuropei e forse qualche capoverdiano (sono tra i primi a essere arrivati in città ma nessuno lo sa).

Noterei che ciascun quartiere è popolato da stranieri, ma non nello stesso modo: in alcuni si concentrano intere comunità, come nel caso degli srilankesi nei quartieri Stella-San Carlo all'Arena (per i singalesi) e San Ferdinando (per i tamil) o dei gruppi quasi esclusivamente al maschile provenienti dall'Africa sub-sahariana e che vivono soprattutto nella quarta municipalità (San Lorenzo, Vicaria, Poggioreale e Gianturco). In queste zone non è raro trovare negozietti o interi supermercati di prodotti alimentari provenienti da altri continenti, con etichette scritte in alfabeti sconosciuti e sapori a volte inediti. In altri quartieri, invece, è più facile incontrare a fine giornata donne straniere, sole, che lavorano come badanti, colf, baby-sitter e tornano verso casa (soprattutto nelle zone di Vomero-Arenella e di Bagnoli-Fuorigrotta).

Se arrivassi oggi a Napoli da straniera, mi renderei facilmente conto, a prima vista, che ci sono stranieri e stranieri: mica siamo tutti uguali!

I peruviani, gli srilankesi e i cinesi, ad esempio, di solito vivono in famiglia, ma, mentre i bambini cinesi vanno via dall'Italia per frequentare la scuola in Cina, non è difficile incontrare per le strade della città a ora di pranzo gruppi di tranquilli ragazzini srilankesi in divisa scolastica. Le donne estereuropee e i senegalesi, invece, vivono solitamente da soli o con amici e conoscenti "paesani".

---

<sup>1</sup> I dati presentati in questo paragrafo fanno riferimento all'indagine "Caratteristiche e condizioni di vita degli immigrati a Napoli", a cura di F. Ammirato, E. de Filippo e S. Strozza, e sono disponibili al sito [www.coopdedalus.it](http://www.coopdedalus.it).

Se arrivassi oggi a Napoli, vedrei in giro decine e decine di negozi e ristoranti con, all'ingresso, tipiche lampade di carta rossa e, all'interno, giovani donne e uomini con gli occhi a mandorla e che non sempre riescono a capire e parlare l'italiano ma che sembrano sereni, con un lavoro dignitoso e una certa stabilità economica.

Mi potrebbe capitare di vedere nella zona della stazione centrale ragazzi con enormi borsoni e pannelli di cartone che camminano veloci, girandosi a guardare indietro ogni dieci passi: si tratterebbe di bengalesi o senegalesi, di solito occupati nel commercio ambulante e spesso costretti a fuggire dai controlli della polizia. Di domenica, nei parchi cittadini, potrei assistere a grandi raduni di uomini e donne srilankesi che si godono il giorno festivo dopo una settimana di inteso lavoro, impegnati, gli uni a giocare a cricket, le altre a preparare succulenti merende. E non sarebbe difficile incontrare il giovedì pomeriggio gruppi di donne ucraine che camminano verso le chiese ortodosse, parlando forse delle famiglie lontane e delle nuove amicizie. Infine, potrebbe capitarmi di imbartermi in uomini romeni alla disperata ricerca di un lavoro, anche "a nero" (nella comunità romena vi è il più alto tasso di disoccupazione).

Vedrei a Napoli tanti modi di essere straniero e di vivere, da straniero, la città; diversi livelli e modelli di integrazione con la comunità napoletana, non sempre pronta ad accogliere tanta novità. Vedrei intrecciarsi nella vita di ciascuno e ciascuna vecchi e nuovi legami sociali, vincoli culturali più o meno forti, questioni economiche e lungaggini giuridiche, in un tira e molla perpetuo tra il sentirsi straniero, il diventare italiano e il costruire una nuova, ibrida, identità.

### **Napoli vista dagli stranieri**

E quale sarebbe la mia impressione sulla città e sugli "indigeni" napoletani?<sup>2</sup>

Forse, come Henner, tedesco approdato in Italia per questioni di cuore, sarei stupito dal calore e dall'affetto della gente napoletana e racconterei con la matita e con molta ironia un episodio capitato al mio arrivo, quando ancora non conoscevo nessuno e un uomo incontrato in un bar mi ha calorosamente abbracciato solo perché il mio nome ricordava quello di San Gennaro, il suo santo patrono (fig. 1).

---

<sup>2</sup> Le testimonianze raccontate in questo paragrafo sono state presentate da alcuni studenti e studentesse della Scuola di italiano per immigrati in occasione della prima conferenza del ciclo "Incontri", il 17 gennaio 2015.



Figura 1. “La gente di Napoli”, fumetto di Henner Borchers.

Oppure, come Ronny, statunitense con antenati napoletani in cerca di un lavoro come insegnante di inglese, sarei colpito da un dialetto antico parlato a casa dai miei nonni e tuttora tanto vivo in città. Sfoglierei incuriosito e divertito un vecchio dizionario inglese-napoletano e mi cimenterei in letture in un dialetto un po’ storpiato.

O, come Nina, bulgara con un bel ragazzo partenopeo, sarei affascinata dai paesaggi naturali di Napoli e provincia, e in particolare dai laghi che si possono incontrare nella zona dei Campi Flegrei: un tesoro tanto vicino alla città ma non sempre conosciuto, neanche dai napoletani.

Se invece, come Katia, fossi una ragazza russa appassionata di arte, mi colpirebbe sicuramente la quantità enorme di monumenti in città. Guarderei con stupore le preziose testimonianze di una storia antica, talvolta nascoste o deturpate da un popolo troppo abituato a tali dialoghi con il passato. E ammirerei anche le tante gallerie di arte moderna, per non parlare di quell’arte che è davvero accessibile a tutti: la *street art*, di cui Napoli è ricca (fig. 2).

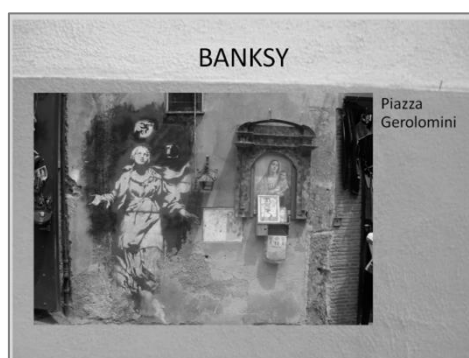


Figura 2. Una delle slide della presentazione “La street art a Napoli” di Katia Volkova.

Se, al mio arrivo in città, fossi particolarmente felice e ispirata, scriverei parole poetiche, come quelle di Yana, un’eccezionale ucraina dall’animo sensibile:

*Napoli...*

*Passeggiando per la città me la trovo sempre diversa. Ci sono tante cose da scoprire. Paesaggio sembra il corpo di una bella donna. Chiese, palazzi rappresentano abiti, a volte semplici a volte più schik.*

*Di mattina sembra una fanciulla, con i capelli disordinati ed occhi assonnati, avvolta tra le braccia di Morfeo.*

*Di sera, invece, cambia il suo look. Le luci accese come gioielli costosi sottolineano la sua bellezza e la rendono ancora più bella.*

*Napoli come una vera donna ha un profumo particolare ... un misto tra il sale del mare, spezie, profumo di dolci.... non si può sentire qualcosa di simile in nessun altro posto del nostro pianeta.*

*Il caos, creato dalla gente e mezzi per la strada, si può paragonare con il sangue che scorre nelle vene come un fiume torrenziale. Si calma di notte e diventa un lago.*

Se arrivassi oggi a Napoli, però, noterei sicuramente o scoprirei pian piano anche i (non pochi) lati negativi della città e dei suoi abitanti, come quelli menzionati da alcuni uomini e donne stranieri di varia provenienza:

*Le strade tutte rovinati (Polonia)*

*Anche la mia città molto sporca ma non come Napoli (Ucraina)*

*Tutti si lamentano, ma non fanno nulla per cambiare (Ucraina)*

*I giovani sono molto aggressivi verso gli stranieri e emigranti. Da noi si rispettano di più le persone anziane (Kirgizistan)*

*Ma io penso che [i napoletani] non sono cative ma sono ignoranti perché non viaggiano, non vanno bene a scuola (Senegal)*

*Non vorrei essere molto brusca, ma [i napoletani] non mi piaciono. La maggioranza è molto falsa, amano ingano (Russia)*

*Il napoletano è un poco chiuso che non sa quasi niente su gli altri paese, per questo motivo giudica dei cose male su i stranieri, ma non significa che sono tutti così (Algeria)*

La verità, però, è che non sono straniera a Napoli.

Non lo sono come tanti e tante che forse non sono nati qui ma che qui risiedono da decine di anni, lavorano con, per e come noi, parlano e capiscono il dialetto napoletano, vivono la città quotidianamente e che, nonostante tutto, continuiamo a chiamare “stranieri, immigrati” se non, nei casi peggiori, “clandestini”.

O forse sono straniera tanto quanto una donna appena arrivata a Napoli che, come me, non la conosce tutta; una donna che, come me, ha abitudini, gusti, idee diverse dal proprio vicino di casa; esattamente come me, è affascinata da mode lontane e non ha problemi a sperimentare nuovi sapori. Sono straniera tanto quanto tutti coloro che, come molti giovani “italiani”, sono dovuti partire per cercare una serenità (economica, ma non solo) che nel proprio paese non potevano trovare.

O forse, semplicemente, non ha senso parlare di “stranieri”.

Basterebbe conoscersi un po’ per vedere che noi, vecchi e nuovi italiani, condividiamo tanto, più di quanto pensiamo, e che, da vicino, nessuno è straniero.

## Spiritualità a confronto

### Dal Sahara a Ponticelli

La Comunità di Napoli - Ponticelli

La Fraternità delle Piccole sorelle di Gesù, alla quale appartengo; è stata fondata nel deserto del Sahara algerino in mezzo ai Tuareg, nel 1939, per condividere semplicemente la loro vita, e con la nostra vita di preghiera e di vicinanza, dire che è possibile vivere di razze e religioni diverse, nel rispetto e nell'amicizia.

Nel 1946, p.s. Magdeleine, la nostra fondatrice, acquista la certezza che la fraternità debba diffondersi in tutto il mondo e diventare universale, così scrive alle prime sorelle l'8 settembre di quell'anno:

“Ho una nascita da annunziarvi, quella della fraternità universale. Noi siamo fatte per tutti i popoli, senza eccezione, ma con un amore di preferenza per i piccoli e per i poveri. Vorremmo essere testimoni d'amore per ogni popolo, ogni razza; vorremmo farci uno di loro prescindendo dal nostro Paese, dal nostro popolo, dalla nostra razza”.

Presto arrivano in comunità sorelle di diverse nazionalità, cultura e provenienza, vivere la multiculturalità diventa un'esperienza concreta. Nella stessa comunità possono vivere insieme p.s. provenienti da più Paesi. Siamo chiamate ad un cammino sempre nuovo di accettazione e, a volte, di riconciliazione nella differenza, già nel 1946 p.s. Magdeleine scriveva:

“Rallegratevi di tutte le piccole sorelle che nasceranno da tutti gli angoli del mondo, dal polo nord, al polo sud, dall'Africa alla Cina, dall'India alla Russia, aprite con larghezza il vostro cuore all'amore”.

E, ancora, nel 1973:

“Ho voluto che la Fraternità fosse universale perché possano essere mescolate insieme piccole sorelle di ogni nazione, razza e ambiente i più diversi, per testimoniare al mondo che è possibile, a causa di Gesù e del suo Vangelo, amarsi profondamente attraverso tutte queste diversità”.

Il desiderio di unità e di rispetto dei popoli, è anche un cammino profondo e personale che p.s. Magdeleine percorre nella sua vita. Nasce dalla riconciliazione con il popolo tedesco che, durante la prima guerra mondiale aveva sterminato parte della sua famiglia, così scrive:

“Sono terribilmente angosciata pensando alla Germania, c'è tanto di quel sangue tra lei e me, e talmente tanta sofferenza a causa dei miei due fratelli morti in guerra e di mia nonna terribilmente trucidata. Quando questo è successo avevo il cuore e l'anima pieni di rabbia di fronte a tutte queste atrocità. Ora, dopo un lungo cammino vorrei, prima di morire, rimediare a questo. Vorrei andare in Germania per portare a questo popolo tutto l'amore che ora ho in me, vorrei donare la mia vita anche per loro. Sento in me come una ferita al cuore, qualche cosa di talmente doloroso, ma nello stesso tempo totalmente pacificante, come una sorgente di vita nuova che mi rende stabile nell'amore”.

## Una comunità accogliente

Gruppo Giovani chiesa Battista, Napoli, via Foria

*Essere Umani* di Marco Mengoni

Che hanno coraggio,  
coraggio di essere umani.

Oggi la gente ti giudica,  
per quale immagine hai.  
Vede soltanto le maschere,  
e non sa nemmeno chi sei.

Devi mostrarti invincibile,  
collezionare trofei.  
Ma quando piangi in silenzio,  
scopri davvero chi sei.

Credo negli esseri umani.  
Credo negli esseri umani  
che hanno coraggio,  
coraggio di essere umani

Prendi la mano e rialzati,  
tu puoi fidarti di me.  
Io sono uno qualunque,  
uno dei tanti, uguale a te.

Ma che splendore che sei,  
nella tua fragilità.  
E ti ricordo che non siamo soli  
a combattere questa realtà.

Credo negli esseri umani.  
Credo negli esseri umani  
che hanno coraggio,  
coraggio di essere umani.

L'amore, amore, amore  
ha vinto, vince, vincerà.  
L'amore, amore, amore  
ha vinto, vince, vincerà.

Credo negli esseri umani.  
Credo negli esseri umani

Abbiamo scelto una canzone pop perché ci faceva pensare ad una chiesa che vive nel mondo ed è parte di esso. Una chiesa che predica un Dio che mandò suo figlio tra noi, per renderlo un essere umano, con i nostri stessi dolori e problemi. Da allora sappiamo di essere speciali nonostante le nostre tante imperfezioni e di essere amati semplicemente per ciò che siamo.

Siamo una chiesa che nasce grazie all'opera di evangelizzazione. Portare l'Evangelo significa portare la buona notizia: che Gesù è morto e risorto per ognuno/a di noi. Dio si è fatto uomo attraverso suo figlio Gesù e il suo aver vissuto da uomo lo rende vicino a noi più di quanto si possa credere. Quindi se voglio parlare delle mie gioie, dei miei dolori e dei miei peccati mi basta incontrare Dio in preghiera.

Siamo una chiesa di minoranza e questo ci spinge ad essere sempre responsabili personalmente perché non ci sarà qualcun altro che lo farà al posto nostro.

Avere la responsabilità di rispondere ad una chiamata che ci viene data come singoli e come comunità.

La massima espressione di questo percorso di responsabilizzazione è il battesimo dei credenti: ci si battezza quando ci si sente pronti a diventare parte attiva della comunità e quindi del corpo di Cristo...non c'è un'età o un momento prestabilito.

Siamo una comunità, che è sinonimo di famiglia, la famiglia di Cristo ma anche la famiglia l'uno dell'altra. Uno dei momenti di particolare comunione è quello della cena del Signore: il momento in cui ricordiamo il corpo e il sangue di Cristo dato per noi in sacrificio e in cui liberamente ognuno può partecipare, sentendosi in comunione con i fratelli e le sorelle e con Dio.

Abbiamo la consapevolezza che l'amore che mi viene dall'altro è in realtà l'amore di Cristo che si manifesta per me.

Vorremmo essere una comunità accogliente verso chi si avvicina o chi ritorna dopo essersi allontanato.

Abbiamo una libertà di credere senza seguire particolari convenzioni; la libertà di pensare e di essere nel rispetto di ciò che pensa e di ciò che è l'altro.

Una chiesa che crede in Dio basandosi non su certezze ma sulla fiducia e sull'amare con disinteresse.

Siamo una chiesa sensibile alla lode attraverso la musica e il canto. Ognuno di noi è uno strumento di lode: lodiamo Dio col canto, con la danza ed ogni parte di noi è utile e speciale agli occhi di Dio.

Una chiesa aperta al mondo, che sogna e lavora comunitariamente per realizzare questi sogni.

*“Il sogno che un giorno gli uomini si rizzeranno in piedi e si renderanno conto che sono stati creati per vivere insieme come fratelli.*

*Il sogno che un giorno la fraternità diventerà qualcosa di più che le poche parole alla fine di una preghiera.*

*Il sogno che un giorno la giustizia scorrerà come l'acqua e la rettitudine come una corrente poderosa.*

*Il sogno che un giorno ogni valle sarà innalzata ed ogni montagna sarà spianata. E la gloria di Dio sarà rivelata e la carne tutta la contemplerà.*

*Il sogno che con questa fede noi riusciremo a vincere la disperazione e a portare nuova luce per distruggere il pessimismo.” Martin Luther King.*

## I DUE SASSI

Gruppo giovani cattolici della parrocchia SS. Giovanni e Paolo - Napoli

C'erano una volta due sassi di montagna, due fratelli che si erano staccati dalla parete rocciosa e si erano trovati a terra insieme, vicino ad un ruscello. Un giorno decisero di seguire il corso del ruscello per scendere a valle e vedere la grande città. Così si misero di buon sasso... cioè, di buon passo, e rotola oggi, rotola domani, pian piano si dirigevano verso la città. Uno dei due sassi (il più furbo dei due) di tanto in tanto si tuffava nelle acque del ruscello, si fermava un po' a farsi carezzare dall'acqua, e poi riprendeva il cammino.

"Sbrigati!" gli gridava l'altro, il più sciocco dei due, "Non vedi che resti indietro? E poi, cosa ti fermi a fare nell'acqua?"

"Mi levo un po' di polvere di dosso!", rispondeva quello. "Che stupido che sei! Quando esci di qui, e hai fatto due rotolate sulla terra, sei di nuovo sporco come prima! A che ti serve lavarti, se poi ti sporchi ancora?"

Ma il sasso furbo non gli dava retta. Rotolava un po', poi si fermava, entrava nel ruscello e si faceva lavare. Poi tornava sul prato e ricominciava a rotolare. E la cosa bella è che non rimaneva mai indietro! Sì, perché mentre il sasso sciocco, tutto spigoloso e appuntito, faceva una gran fatica a rotolare, e faceva pochi metri per volta, il sasso furbo diventava più rotondo ogni volta che entrava in acqua! Sapete perché? Perché l'acqua, scorrendoli tutta intorno, lo levigava, cioè gli levava ogni volta un po' di pietra di dosso, e lo consumava, così da renderlo liscio e tondo. Così, quando usciva dall'acqua, con poca fatica raggiungeva l'amico sciocco.

Andarono avanti così per un bel pezzo. E ogni volta che il sasso furbo usciva dall'acqua, si accorgeva di essere diventato un po' più piccolo. Entra oggi, entra domani, il sasso furbo stava rimpicciolendo.

Il sasso sciocco, che non capiva, lo scherzava ancora di più: "Ecco che cosa ci guadagni a fare il bagno ogni giorno! Se vai avanti di questo passo, fra un po' non ci sarai più! Quell'acqua ti sta uccidendo, ti toglie le forze, e non sei più tu! Ma guardati! Siamo fratelli, figli della stessa montagna! Eravamo uguali, e ora? Tu non sei che un piccolo ciottolo di fiume! Io sì che assomiglio alla grande montagna! Guarda come sono forte!"

Ma un bel giorno, uscendo dall'acqua, il sasso furbo si accorse che ora risplendeva su di lui una strana luce. Era un puntino piccolo piccolo, ma luminoso come il sole. E ogni volta che riemergeva dall'acqua, il puntino luminoso era sempre più grande. Finché, adagio adagio, tutto il suo corpo aveva perduto il colore grigio ed era diventato completamente luminoso e dorato.

Erano ormai giunti in città; il sasso sciocco era identico a quando era partito. Anzi, era ancora più incrostato di polvere e di terra. Il sasso furbo era molto più piccolo, ma tondo e luminoso. Il sasso sciocco si lamentava: "Non capisco proprio che cosa ti abbia ridotto così! Sei mio fratello e quasi non ti riconosco! Ma cosa sei diventato?" (Però era invidioso di quel luccichìo...).

In quell'istante passò accanto a loro un signore con una valigetta in mano. Quando vide i due sassi, si fermò di colpo, si inginocchiò a terra, prese il sasso luminoso, aprì la valigetta e ne estrasse una lente. Osservò attraverso la lente quel piccolo ciottolo, e poi esclamò pieno di gioia: "Ma è una pepita d'oro!". Subito lo avvolse con cura in un panno morbido, lo mise nella valigetta e si incamminò verso il suo negozio in città. Era infatti un gioielliere..

...E... l'altro sasso?...

Rimase solo, vicino al fiume, e finalmente capì: "Che sciocco, sono stato... Ma sono ancora in tempo: mi tufferò nel fiume e mi lascerò levigare fino a che tutto il sasso e le incrostazioni si saranno consumate, e sarò anch'io una pepita d'oro...".

#### COMMENTO :

Abbiamo scelto questo brano di Bruno Ferrero, perché rispecchia il cambiamento che il nostro gruppo parrocchiale ha vissuto nell'avvicinarsi alla figura di Gesù.

Facendo di Lui la nostra guida, siamo cresciuti nella fede cibandoci del pane eucaristico, con la condivisione, la preghiera comunitaria e spezzando la Parola.

Fare esperienza di Gesù ci ha permesso di diventare suoi testimoni, di portare agli altri la sua Verità, invece che noi stessi.

La nostra speranza è quella di lasciarci plasmare e rispondere al progetto di Dio per diventare delle pepite d'oro.

Siamo pronti ad accogliere il suo invito come ci dice il Vangelo di Luca : così sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno, e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni.

## Una ventata di nuova primavera\*

Le Comunità Cristiane di base

Il Concilio Vaticano II (1962 - 65) aprì l'animo di molti credenti alla Speranza di una Chiesa diversa, e tante piccole Comunità e gruppi si assunsero la responsabilità di intraprendere percorsi nuovi facendosi Popolo di Dio in cammino aprendo all'interno del "dissenso cattolico", nato nel Sessantotto, un "dissenso ecclesiale".

Le speranze tradite del Concilio favorirono il diffondersi di queste esperienze di ricerca e di prassi alternative.

Molte comunità e gruppi si autoconvocarono in un "movimento" che prese il nome di Comunità cristiane di base pienamente autonome e radicate nel loro territorio.

Il desiderio e la speranza era, ed è, quello di costruire nella prassi una chiesa dal basso, una Chiesa povera fra i poveri che si riappropria della lettura della Bibbia, dell'autentico senso dei segni sacramentali ridotti spesso a vuoti rituali e dei ministeri vissuti non come potere ma servizio alla comunità.

La riappropriazione della parola e dei sacramenti diventa, quindi, elemento fondamentale della vita delle comunità che sperimentano nuove prassi dove il popolo di Dio è il protagonista e i ministeri diventano servizio

Si lotta perché la Chiesa non stipuli, e anzi dismetta, concordati con i potenti e condivida la dura fatica del vivere quotidiano con le donne e gli uomini di tutto il mondo impegnate/i a costruire il loro futuro di convivenza pacifica senza privilegi e in totale libertà che scaturisce dall'assenza di ogni compromesso con il potere.

Ci si schiera per la libertà di coscienza dei credenti che, come cittadini, non intendono imporre per legge le loro convinzioni religiose e optano per la difesa di uno stato laico che è impegnato a fare leggi per tutti i cittadini nel rispetto di tutte le diversità culturali e religiose.

E' un percorso comune che le Comunità cristiane di base portano avanti da ormai da più di quarant'anni: non chiesa parallela, quindi, ma movimento, che continua a coltivare la speranza di una "chiesa altra" per un "altro mondo possibile".

Un percorso che, nella piena autonomia di ogni gruppo o Comunità, ha portato avanti costruendo percorsi di una Chiesa sinodale dove donne ed uomini nella loro autonomia e libertà di coscienza si riconoscono in una fede laica, una fede che non si impone a nessuno, che dialoga con tutti e cresce nella ricerca costante della ricchezza delle diversità.

Anche a Napoli si sono sviluppate delle esperienze di CdB

Noi del Cassano siamo un gruppo di persone che da più di 40 anni non si stancano di confrontarsi e di cercare dentro e fuori di sé le ragioni più profonde della loro esistenza.

L'origine è comune alle tantissime realtà piccole e grandi che, in tutto il mondo, sull'onda del Concilio Ecumenico Vaticano II, rifiutarono la religione come alienazione e incominciarono un lungo percorso di avvicinamento e di partecipazione attiva ai processi di emancipazione e liberazione che caratterizzano la fine degli anni sessanta.

Inserita nel quartiere di Secondigliano (Napoli) – il Cassano è appunto un'ampia area territoriale parallela al Corso Secondigliano dove la Comunità si riuniva – è stata presente nel tessuto sociale e politico contribuendo con proprie iniziative, come la nascita del "Circolo Quattro Giornate", con mostre e dibattiti, alla crescita della coscienza civile di questa parte periferica della città di Napoli.

Negli anni ottanta, l'impegno è stato rivolto alle nuove emarginazioni sociali e ai problemi della pace che, fino alla caduta del muro di Berlino, hanno tenuto il mondo col fiato sospeso per una possibile catastrofe nucleare.

Parallelamente si è andata sviluppando la ricerca di fede ed in particolare il rapporto con la Bibbia e con i Segni in una logica di rilettura e riappropriazione; il problema della catechesi dei bambini; nuovi modelli di presenza nel sociale; l'incontro con le altre confessioni cristiane e con altre religioni.

Gli inizi degli anni ottanta hanno visto la Comunità alle prese con un nuovo modo di intendere l'Ecumenismo e con un'intensa riflessione sulle istanze delle nuove generazioni che rimettono in discussione la fede e il modo con cui questa fede va vissuta nella Storia.

L'elemento fondante della nostra Comunità è da individuare nella ricerca di una fede non alienante, rispettosa della dignità umana, liberata da tutte le incrostazioni della storia.

Una fede adulta gioiosa e conviviale non data una volta per sempre, che mette in conto cadute, incertezze e inquietudini; che acquista senso quando è liberazione dell'uomo da ogni forma di schiavitù; che ha un riferimento costante in Gesù di Nazareth.

In questi ultimi anni, pieni di tensione e contraddizioni, la Comunità sente forte l'impegno per la Pace, e tanti suoi membri, infatti, sono fondatori e soci della "Scuola di pace"; vive in costante tensione il suo impegno contro una società che, in una smania di globalizzazione selvaggia, calpesta i popoli più deboli ed emarginati, è impegnata nella lotta per la difesa della natura nella certezza che solo la "coscienza del limite" può dare un futuro all'intero universo, lotta contro ogni forma di integralismo religioso che mette a rischio la convivenza fra gli uomini e le loro più elementari libertà.

E' forte la convinzione che la Comunità, pur nei limiti e nelle contraddizioni che la caratterizzano è tale solo se esiste per gli *altri*: i nostri amici, le persone a noi prossime, quelle lontane per cultura e religione, per gli ultimi e gli emarginati di oggi e delle generazioni future.

E' questa la spiritualità a noi più cara, un vivere per gli altri testimoniando una fede conviviale che trova periodicamente il suo momento di riflessione, preghiera e sintesi nella cena eucaristica.

**Un momento che per noi non è un rito sclerotizzato, ma un incontro intorno ad una mensa fraterna e vitalizzante, che ci fa credenti coscienti per un impegno forte per essere, ciascuno/a di noi, pane spezzato per gli ultimi.**

**La nostra realtà sono i luoghi della nostra storia, ma anche i luoghi a noi più remoti.**

**La sempre più forte presa di coscienza che il pianeta tutto e l'intera biosfera, segnano il nuovo orizzonte della vita, ci spinge ad un impegno forte ad azioni rivolte alla salvaguardia del creato per contribuire a donare alle generazioni future un luogo ove l'uomo potrà essere veramente uomo e continuare a sognare sapendo di sognare.**

**Dopo anni di speranze deluse, siamo, oggi, fiduciosi che il nuovo impulso profetico impresso da Papa Francesco possa finalmente offrire alla chiesa una ventata di nuova primavera, una ventata che veda capovolgere quella tremenda piramide di lontane e sclerotiche gerarchie di potere, e ponga invece in alto e al primo posto i poveri, gli ultimi e l'intero pianeta facendo crescere una comunità ecclesiale evangelica e misericordiosa.**

## **Le due letture\*\***

Il primo testo è un brano evangelico. Essendo stati invitati ad un confronto di spiritualità anche con altre confessioni religiose ci è sembrato appropriato proporre una parabola che potesse trasmettere con efficacia e semplicità la nostra immagine di Dio.

La parabola scelta è quella famosissima - almeno per i cristiani - del padre misericordioso. Molti la conoscono in realtà con un altro titolo: la parabola del figliuol prodigo, del figlio sprecone. In realtà il protagonista vero del racconto non è il figlio, ma il padre. Con questa parabola Gesù stesso ci vuole trasmettere l'idea e l'immagine di Dio.

Perciò vi invito stasera ad ascoltare questo racconto prestando attenzione alla figura del padre, al suo ruolo, alle sue azioni.

Qual è il carattere distintivo di questo padre, che è l'immagine di Dio?

E' un padre misericordioso. Ma di una misericordia, un amore speciale.

Un amore sconfinato, senza soste; mai, per tutta la durata del racconto, viene meno l'amore del padre per i suoi figli.

Un amore gratuito, incondizionato, che non richiede prerequisiti, non richiede nulla in cambio; non ha bisogno di contratti né di esami né di sacrifici; addirittura viene ancor prima della richiesta di perdono. Un amore senza se e senza ma. Qualcuno lo ha definito un amore “a perdere”, “a prescindere”.

L'amore di Dio è sempre includente; mai, mai esclude qualcuno dei suoi figli, qualunque siano le strade che, nella loro libertà, hanno intrapreso.

L'amore di Dio è completo, avvolgente; somiglia più a quello di una madre che di un padre. Se accettiamo, per un attimo di spogliare il testo delle sovrastrutture culturali in cui è stato prodotto, questa parabola ci consente, di “autorizza” a pensare a Dio anche come una grande madre.

L'amore di Dio è giusto, perché è misericordioso, ama secondo il bisogno e le necessità. Non è simile alla giustizia umana che, con il bilancino, vuole dare a tutti in modo egualitario perché, per dirla con don Milani, “non c'è maggiore ingiustizia che fare parti uguali fra diseguali”. Ed ora seguiamo con attenzione la lettura del testo.

Dal vangelo di Luca - La parabola del padre misericordioso

Disse ancora: "Un uomo aveva due figli.

Il più giovane disse al padre: Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta. E il padre divise tra loro le sostanze.

Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto.

Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno.

Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci.

Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava.

Allora rientrò in se stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame!

Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni.

Partì e si incamminò verso suo padre.

Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò.

Il figlio gli disse: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio.

Ma il padre disse ai servi: Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi.

Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a far festa.

Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò.

Il servo gli rispose: È tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo.

Egli si arrabiò, e non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo.

Ma lui rispose a suo padre: Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici.

Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso.

Gli rispose il padre: Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo;

ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato".

Il secondo testo è, invece, un brano tratto da una libro che la Comunità del Cassano pubblicò in occasione dei suoi 25 anni dalla nascita. Oggi di anni ne sono trascorsi oltre 40, ma quelle stesse affermazioni e riflessioni sono ancora valide ed attuali. Anzi l'esperienza di stasera ne è proprio la conferma.

Dal libro "Radici e speranze"

(...) la fede non è uno "stato permanente" ma è e sarà una continua ricerca di senso, con cadute, incertezze e dubbi. La fede cieca ci appare sempre più assurda dal momento che abbiamo sperimentato che la fede è sempre accompagnata da incredulità.

La fede è riconoscimento dei nostri limiti, è anche inquietudine, ma senza angosce, perché deve, comunque, essere inserita in un progetto di liberazione.

Il Dio a cui facciamo riferimento è il Dio unico per tutti e liberatore, il Dio amore.

A questo Dio, probabilmente, dobbiamo togliere le maschere che la cultura e le istituzioni hanno sovrapposto nel tempo.

Non ci convince il Dio sostanziale, personale e trinitario dalla filosofia e della teologia; facciamo riferimento al Dio di Gesù.

La nostra motivazione di fede trova la sua linfa nel messaggio di Cristo e nella sua testimonianza più che nella Chiesa che ci appare un'istituzione non in continuità con l'ecclesia, la comunità appartenente alla sequela di Cristo.

Come intendere la presenza di Dio nella storia? A questo interrogativo ci pare giusta l'indicazione di Bonheffer che bisogna vivere come se Dio non esistesse, perché l'uomo deve assumersi nella libertà la piena responsabilità del suo percorso.

Questa libertà interiore caratterizza la nostra comunità dove il "dialogo" e il "confronto" sono veri e serrati. Perché la nostra si possa presentare come una vera comunità aperta occorre un grande sforzo culturale in modo che ogni fede diversa dalla nostra abbia la stessa attenzione (...)

Per chi volesse approfondire: [www.cdbcassano.it](http://www.cdbcassano.it) o il sito nazionale [www.cdbitalia.it](http://www.cdbitalia.it).

**A FONDO PAGINA**

**\*A cura di Cristofaro Palomba e \*\*Enzo Cortese**

Guida alla

# iN<sup>a</sup>napoli terculturale

Museo Archeologico Nazionale  
di Napoli  
Centro Antico  
Piazza Mercato



## La città interculturale: percorsi condivisi di storia dell'arte per giovani e immigrati\*

di Corrado Maffia

Il sentimento che pervade il percorso di questo progetto è la meraviglia.

Al gusto, al piacere e all'allegria che hanno caratterizzato i precedenti progetti sulla Cucina (2012/13) e sulla Pizza (2013/14) si è aggiunta la meraviglia e le meraviglie di una città che non stanca di sorprendere anche noi napoletani per la bellezza e ricchezza storica delle sue piazze, dei suoi monumenti e delle sue raccolte museali. L'entusiasmo dei ragazzi liceali e dei nostri allievi immigrati è stato grande grazie alle capacità delle nostre esperte di arte, Roberta De Gregorio, Giulia Cimini e Lavinia Caruso, coordinate da Fulvio Mesolella, che hanno suscitato l'interesse e il piacere della scoperta anche per quei luoghi della città già conosciuti ma vissuti distrattamente.

Meraviglia è scaturita dalla descrizione e dal racconto della nostra città che hanno stimolato i nostri alunni immigrati a trovare il coraggio e l'orgoglio di parlare dei loro paesi con una dignità e una fierezza che mi hanno piacevolmente sorpreso. Senza alcuna forzatura, noi italiani siamo diventati alunni in ascolto. Ho capito che anche loro avevano tanto da raccontare, da farci vedere; ho percepito chiaramente che la *nostra storia* non è poi *la* storia, ma *una* storia, una delle tante che compongono il grande mosaico del passato e del presente e che sono l'inizio della storia che verrà. L'eccitazione di parlare del bello, della bellezza che unisce e che valorizza le differenze ha preso un po' tutti.

Meraviglia è stata la dolcezza degli accenti usati e una malinconia, a volte palpabile, per il proprio paese lontano che hanno reso i racconti dei laboratori il luogo magico dei sentimenti condivisi tra persone tanto diverse tra loro.

Stando con i nostri allievi così semplici ma anche così forti e motivati, spesso mi soffermo a pensare le nostre fragilità esistenziali, le meschinità che costellano la nostra politica di accoglienza dei migranti e le semplificazioni che ne derivano, come se gli "immigrati" fossero un unico corpo sociale e non "una splendida complessità di genere, di etnie, di storie collettive e personali"\*\*.

Ma la vera meraviglia del progetto che porteremo sempre con noi è la ricchezza delle varie umanità che si avvicinano nella nostra Scuola di italiano, che ci interpellano e che ora, speriamo, interagiscano più consapevolmente anche con i luoghi della nuova storia.

\*Progetto realizzato con il contributo dell'8x1000 della Chiesa Valdese

\*\*F. Amato. Etica, immigrazione e città. Ed. UniversityPress

## L'arte come strumento educativo

di Fulvio Mesoletta

Una storia davvero originale si è dipanata, a Napoli, nell'utilizzo degli spazi pubblici e dei monumenti come strumento pedagogico, seguendo quella che viene chiamata generalmente "didattica del territorio". Si tratta di uno dei modi più antichi di insegnare cominciando dalle cose ed i luoghi di tutti i giorni, partendo dalle curiosità di chi impara e sviluppando il naturale interesse ed il senso di libertà che sono compagni inseparabili di un apprendimento che aspiri a diventare "cultura". In cosa consiste? Uscire dalle classi ed andare a curiosare ed imparare cosa c'è in giro, fotografare, riprodurre, ricercare ed approfondire, intervistare, ma poi, soprattutto, passare alla fase attiva di presentare agli altri tutto ciò che si sa, restituirlo trovando il senso del percorso nello svolgere un servizio, sentirsi utili, sperimentare direttamente che la cultura ci serve soprattutto a incontrare gli altri e a comunicare. Per queste ragioni questa "strategia" è stata, ed è ancora oggi, una delle pratiche di sviluppo di motivazione allo studio e di lotta all'evasione scolastica ma, appunto in questa città, negli anni successivi al terremoto del 1980 -evento che rese inaccessibile l'enorme patrimonio di monumenti danneggiati ed in attesa d'intervento- questa pratica diventò uno strumento di "appropriazione" dei luoghi da parte delle scuole, mediante quella che fu chiamata "adozione" di aree urbane, manufatti e spazi naturali, nonché occasione di sensibilizzazione, di presa di coscienza e riscoperta di identità da parte della cittadinanza e di lotta all'ideologia camorristica, di contrasto e denuncia della pratica del malaffare che caratterizzò la "ricostruzione" post-terremoto. E di pari passo, questo stesso approccio pedagogico, basato sull'approfondimento della storia locale, si è rivelato non solo utile all'apprendimento degli allievi e nel lavoro dei docenti, ma prezioso da sperimentare anche per la valorizzazione delle capacità intellettuali degli utenti dei servizi di salute mentale e delle tossicodipendenze, per il recupero di autostima nella ripresa e completamento di percorsi formativi e nella possibilità di reinserimento sociale e lavorativo. Nel mondo del nuovo millennio la "frantumazione tecnologica", aumentando il senso di solitudine, ha spinto quasi naturalmente a estendere a fasce di difficoltà esistenziale, agli anziani, ai disabili e finalmente anche agli immigrati un "accesso" facilitato e guidato ai beni culturali, riconoscendo in questa pratica un potente strumento non solo di crescita e di evoluzione culturale, ma soprattutto di coesione e di sviluppo di appartenenza, sperimentando anche nel "turismo" l'occasione per tornare a praticare il senso di comunità, l'incontro fra popoli e perfino lo sviluppo di nuovi modi di vivere la "solidarietà". Del resto, negli anni Novanta il turismo si mostrò la prima vera occasione di ripresa economica, dopo la chiusura delle fabbriche e manifatture artigianali, un concreto incentivo alla bonifica delle aree degradate, e sembrò a molti un'ottima spinta al risanamento sociale, culturale e perfino umano di questo territorio. Tramite queste attività non solo si è offerta agli immigrati l'occasione di entrare nei musei e nelle aree archeologiche (gli extraeuropei pagano biglietto intero per i loro figli), ma si è dimostrata la possibilità di usare il patrimonio culturale anche per fare pratica della lingua, per conoscere e confrontarsi con la nostra storia, raccontando loro stessi il proprio punto di vista durante le lezioni e visite guidate e proponendoci interrogativi sull'origine della nostra cultura, che tanto deve ai popoli di ogni continente della terra, da millenni a questa parte qui confluiti.

Prospettive ancor più interessanti si aprono all'insegna dello sviluppo di un turismo educativo e di pace, rispettoso dei luoghi e delle persone, capace di sviluppare le piccole economie locali e spingere le comunità etniche ad aprirsi ed offrire le proprie qualità e tradizioni.

È una strada già percorsa da molte donne e ragazzi immigrati che si sono formati o studiano per diventare guide turistiche e che sono consapevoli del ruolo ben più ampio che possono avere come mediatori di culture, oltre che di storie, tradizioni ed arte. Accanto a ciò è immaginabile, nei prossimi anni, veder

ampliare l'offerta di ristorazione etnica e, perché no, accoglienza tipica, festeggiamenti, ricorrenze e ritualità per incontrare le quali non sarà più necessario percorrere migliaia di chilometri, ma che abbiamo a portata di mano nei nostri luoghi abituali, che nulla tolgono ma anzi migliorano il panorama delle nostre abitudini e lo stesso richiamo turistico della nostra terra. Tutto questo viene chiamato “turismo solidale”, un concreto modo di far incontrare persone senza interessi di lucro ma sviluppando piccole attività in grado di dare lavoro a molti.

**Multiculturale o interculturale?**

di Giulia Cimini

Non sono di Napoli, sono anch'io un po' "straniera" o, se volete, "immigrata". Non vengo certo da paesi lontani che chiunque avrebbe difficoltà a ritrovare su una cartina geografica, ma vi assicuro che, anche per una ragazzina che ha appena finito il liceo e viene da una tranquilla e piccola realtà dell'Abruzzo, Napoli può sembrare un paese straniero davvero. Se poi considerate che, a guardarmi in faccia, sembro più un'irlandese che un'italiana, il gioco è fatto! In questi otto anni mi sono innamorata di Napoli, e l'ho portata con me in tutti i viaggi che, per motivi di studio, ho fatto qua e là. Qui ho scoperto luoghi, ma soprattutto persone, belle e brutte, ma soprattutto belle, belle davvero. Tra queste, gli amici di Scuola di Pace, e il loro universo colorato e accogliente.

L'idea di fondo di questo progetto era cogliere la bellezza di una città dai mille volti... e quale miglior modo per farlo se non attraverso l'arte? Si parlava di Napoli, di inter-cultura, di arte....vi sareste fatti scappare un progetto così?

Quando abbiamo iniziato, ai ragazzi delle scuole e agli immigrati della Scuola di Italiano, avevamo chiesto se Napoli, a loro giudizio, fosse una città più multiculturale o interculturale. Per spiegare questa differenza, spesso sottile e sottovalutata, abbiamo proposto due immagini di tante braccia diverse e colorate che, nel primo caso, restavano alzate le une separate dalle altre, nel secondo, erano legate a formare una solida catena umana. Ed è questo legame che ci piaceva sottolineare, l'esistenza di una convivenza che non sia solo tolleranza, ma accettazione, che non sia esclusione, ma scambio, che non sia separazione ma incontro. Tutto ciò, nella convinzione che da questo incontro possono derivare grandi ricchezze. Le risposte alla nostra domanda sono state diverse e spesso contrastanti, ma sono state lo spunto per creare percorsi volti alla valorizzazione degli aspetti interculturali della città.

Quando si parla di stranieri, le parole più ricorrenti sono spesso "immigrato", "clandestino", "terrorista" e tanto ancora, ma l'accento è solo su ciò che ci divide, che più ci spaventa. Nessuna parola su ciò che ci accomuna. Così l'altro resta sempre qualcosa di "altro", di lontano, da evitare, di incompatibile con noi e troppo spesso si dimentica quanto c'è dell'altro racchiuso in noi, tutto intorno a noi: nella nostra lingua, nei nostri tratti somatici, nella nostra storia. E proprio così, giocando con le parole e gli oggetti più tipici della "napoletanità", abbiamo scoperto quanto questi fossero in realtà poco "napoletani", almeno in origine. Quindi abbiamo cominciato un viaggio alla scoperta di piccoli tesori disseminati qua e là tra i vicoli della città dai mille colori! L'invito che abbiamo rivolto a tutti è quello di approfittare dell'occasione per conoscersi perché... si potrebbe sempre scoprire di piacersi, almeno un po'. E se questo progetto è servito a far incontrare mondi diversi, a far conoscere un po' più da vicino quello che è tutti i giorni sotto i nostri occhi, forse un po' troppo distratti, allora ne siamo profondamente contenti e se servirà a stuzzicare la vostra curiosità per andare oltre, allora ne saremo ancora più felici.

Non ero di Napoli, ma di un posto si diventa, e la cosa bella è che si può essere di tanti posti contemporaneamente.

## **Il grande telaio**

di Roberta De Gregorio

Il centro antico di Napoli è come un grande telaio dove si intrecciano i variopinti fili delle moltissime culture che nel corso dei secoli ne hanno contraddistinto la storia.

E' proprio una polifonia di voci, lingue e tradizioni infatti, la sua vera, inestimabile, ricchezza.

Riscoprirla attraverso il progetto “*La città interculturale, percorsi condivisi di storia dell'arte per italiani e immigrati*” è stato un regalo grandissimo fatto alla nostra città e ai suoi abitanti.

Protagonisti di questo viaggio attraverso i secoli sono stati una quarantina di ragazzi iscritti agli ultimi anni di quattro Scuole superiori di Napoli e Afragola, e un gruppo di studenti di livello avanzato della Scuola di italiano per immigrati dell'associazione Scuola di Pace.

Due gruppi distinti quindi, entrambi, per motivi diversi, disomogenei. Ciononostante, malgrado le numerose difficoltà incontrate per coordinare il lavoro, la volontà di venirsi incontro riducendo al minimo le lontananze, ha trovato espressione nei moltissimi momenti ritagliati da tutti con lo scopo di portare a termine il progetto.

Come educatrici abbiamo accompagnato questo nutrito gruppo in un percorso che ci ha resi capaci di guardare alla città con occhi nuovi: attraverso un lavoro condiviso di studio, ricerca e visite ai monumenti e alle bellezze artistiche; abbiamo posto l'accento su quanti di essi si distinguessero come emblematici dell'intreccio culturale tipico di Napoli.

Dopo gli incontri in classe si è così passeggiato per la città (o per il Museo), ci si è scambiati informazioni su quanto si era già studiato, quanto si era vissuto, si stava vivendo o si sapeva già.

Il piacere di raccontare e di raccontarsi ha arricchito di moltissimo la sostanza, anche teorica, delle visite e più in generale del progetto: i contenuti si sono così allargati e hanno oltrepassato i confini della storia dell'arte tradizionale, includendo le esperienze di ciascuno rispetto a culti e tradizioni, iconografie e modi di vivere.

Alla fine il nostro bagaglio era tanto grande che tutti avevamo voglia di dividerlo! Ci siamo così trasformati in mediatori del territorio, mettendo in comune la nostra esperienza con amici, compagni di studio, insegnanti e cittadini.

La conoscenza della storia di Napoli ci ha fatto smarrire il senso di una sua identità monolitica e ci ha restituito l'idea di una città *porosa e permeabile*. Raccontarla ha dato modo a ciascuno di sentirne parte *di diritto*, un diritto, inoltre, riconosciuto dalle Istituzioni culturali che, come partner, hanno sostenuto il progetto insieme a Scuola di Pace: le Scuole partecipanti ed il Museo Archeologico Nazionale di Napoli.

Quando abbiamo cominciato a lavorare eravamo un po' preoccupate del tipo di comunicazione che sarebbe potuta nascere (o non nascere) tra gli studenti di Scuola di Pace, e quelli delle scuole superiori napoletane. In particolar modo eravamo preoccupate che la differenza di età, unita a stili di vita completamente differenti, avrebbe costituito una barriera difficile da sormontare. Di fatto gli studenti di Scuola di Pace intervenuti sono tutti (tranne alcune eccezioni) donne e uomini con più di trent'anni, ed in alcuni casi anche più di cinquanta. Ciò a cui invece abbiamo avuto la fortuna di assistere è stata una vera e propria presa in carico di un gruppo rispetto all'altro. Ciascuno, a partire dalle proprie possibilità e dalle proprie esperienze, ha saputo intessere un rapporto di collaborazione con gli altri fatto di rispetto, di ascolto e in qualche caso di vero e proprio supporto. Credo sia stato questo il vero traguardo raggiunto da “*La città interculturale*”.

Guardare l'“altro da sé” a volte è proprio come guardarsi allo specchio: i partecipanti immigrati hanno ora una percezione diversa della complessa composizione della realtà nella quale cercano ogni giorno, con

difficoltà, di trovare uno spazio, hanno intuito che di questa complessità fanno parte anche loro; gli studenti delle scuole superiori napoletane, hanno visto la propria identità cittadina farsi particolareggiata e piena di sfumature mai notate prima, l' hanno vista allargare i propri orizzonti fino ad includere paesi e culture molto lontani dalle loro.

Credo infine che i più giovani abbiano avuto una possibilità ulteriore: quella di poter affrontare (e forse, anche in parte, risolvere) la paura di un futuro incerto, magari lontano da casa, proprio come sono oggi i loro colleghi immigrati.

E' una riflessione sorta dopo aver ascoltato la raccomandazione di una delle partecipanti, di origine Kirghisa, al gruppo di studenti della scuola superiore che manifestava appunto questa preoccupazione: “dovunque andrete, non smettete mai di seguire i vostri sogni!”.

Penso sempre che aver ascoltato questo scambio di frasi sia stato il regalo più bello che il progetto a fatto a me.

## **La Scuola di Italiano: ripercorrendo l'anno 2014/2015**

di Carmelinda Spina

Napoli, via Foria, 93, “Apparentemente un portone come un altro”, invece “al suo interno si incontrano mondi e culture diverse”, E' con questa citazione di Paola Sanges, insegnante di italiano

e operatrice della Scuola di Pace, che mi piace iniziare questo articolo che intende ripercorrere con le parole un altro anno di Scuola di Italiano.

Tra le tante attività che da venticinque anni la Scuola di Pace organizza, la Scuola di italiano rappresenta, senza dubbio, quella che coinvolge in maniera attiva e per un periodo continuativo e prolungato (da settembre a luglio, se si considerano anche le riunioni di programmazione e di bilancio) un gruppo numeroso di donne e di uomini.

Anche quest'anno gli "operatori di Pace" italiani (per raccogliere sotto un' unica etichetta quanti a vario titolo fanno parte della Scuola di Italiano) e gli studenti stranieri provenienti da 42 nazionalità hanno percorso un tratto di vita insieme, spinti, come è naturale che sia, da motivazioni e bisogni differenti, ma accomunati dal comune spirito di amicizia e fratellanza.

La Scuola di Italiano, chi la conosce lo sa, è una scuola particolare: frequentata da studenti particolari, amministrata da un "Preside" e una "segreteria studenti" particolari, in cui operano insegnanti particolari.

Per lo svolgimento delle lezioni e delle attività utilizziamo da 8 anni i locali della Chiesa Battista di via Foria. Probabilmente sarebbe più corretto dire che li "invadiamo" se consideriamo il fatto che occupiamo ogni stanza disponibile (ingresso e cucina inclusi) che può essere trasformata in un'aula e se consideriamo l'alto numero dei frequentanti (spesso ci chiediamo cosa succederebbe se frequentassero con assiduità tutte le persone che si iscrivono alla nostra Scuola. Riusciremmo ad offrire questo servizio in maniera adeguata?). In linea generale le aule e le attrezzature di cui disponiamo sono sufficientemente adeguate per lo svolgimento delle lezioni. Non trattandosi delle tipiche aule scolastiche, gli studenti vengono accolti in un ambiente informale che consente loro di sentirsi a proprio agio: la disposizione delle sedie in cerchio, per fare un esempio, genera un clima rilassato utile a favorire l'apprendimento della lingua e, inoltre, invita alla collaborazione sia tra studente e insegnante che tra studente e studente. Certo non è sempre tutto rose e fiori! Ad esempio, agli studenti della classe situata nell'ingresso (la classe di livello più avanzato), è matematico che capiti di distrarsi più facilmente, trattandosi di una zona di passaggio; oppure, a chi viene destinata la stanza più ampia, la sala riservata culto, situata al piano superiore, tocca una posizione più scomoda per scrivere. Va detto anche che si tratta di disagi di cui si è ampiamente discusso durante le ultime riunioni e a cui si cercherà di porre rimedio per l'inizio del prossimo anno scolastico.

Le classi sono a composizione mista, e non solo perché frequentate da maschi e femmine. Si tratta di classi eterogenee per molti altri aspetti, tra cui l'età, la nazionalità, la lingua materna, gli anni di scolarizzazione degli studenti. Gli studenti di ciascuna classe sono accomunati unicamente dal livello di competenza linguistico in entrata, che emerge dalla valutazione di un breve test d'ingresso. In realtà, a voler essere davvero sinceri e precisi, neppure da questo, per vari motivi. Innanzitutto, perché non esiste uno strumento che valuti in maniera oggettiva lo stadio dell'acquisizione di una lingua seconda. Inoltre, il fatto che si tratti di corsi gratuiti e con frequenza non obbligatoria fa sì che il numero delle assenze che si registrano durante l'intero corso dell'anno sia piuttosto alto per molti studenti, e questo ha senza dubbio delle ripercussioni negative non solo sulla composizione della classe ma anche sulla programmazione e l'andamento della didattica. Bisogna poi fare cenno anche a un'altra caratteristica della Scuola di Italiano relativa all'iscrizione, che non si chiude prima dell'inizio dei corsi, ma è "sempre aperta" (generalmente accettiamo iscritti fino a metà aprile). Non è raro dunque accogliere iscrizioni anche a metà anno scolastico sia da parte di migranti giunti da pochi giorni in Italia, e che conoscono davvero solo poche parole di italiano, sia da parte di cittadini stranieri che vivono a Napoli da parecchi anni e che, pur avendo acquisito spontaneamente la lingua, non hanno mai avuto l'occasione o il tempo di frequentare un corso. Infine, un altro motivo che rende vana l'idea di una classe omogenea dal punto di vista della

competenza linguistica dell'intero gruppo classe riguarda l'atteggiamento del singolo apprendente nei confronti del proprio percorso di acquisizione della L2, che è il risultato della combinazione di vari fattori: la lingua materna, il contesto familiare e/o lavorativo, il progetto migratorio, l'atteggiamento nei confronti della lingua e della cultura del paese ospitante, e molti altri. L'insieme di questi e altri fattori contribuisce ad accelerare o a rallentare il processo di acquisizione del singolo rispetto al resto del gruppo, per cui si rendono necessari spostamenti verso classi di livello più alto o più basso, a seconda dei casi.

Torniamo alle caratteristiche della Scuola di Italiano. Sicuramente è già stato fatto riferimento, forse nei Quaderni degli anni precedenti, a una delle peculiarità delle classi della nostra scuola: la loro denominazione. Niente numeri e niente lettere che facciano riferimento ad anni (IA; IIB) tantomeno al livello di competenza linguistica, secondo quanto stabilito dal Consiglio d'Europa con il Quadro Comune Europeo di Riferimento per le lingue (A1; A2; B1 ecc...), ma colori. C'è la classe rossa, la classe arancione, quella gialla, quella verde e infine la classe blu, che indicano una competenza linguistica progressiva. Inoltre, c'è la classe "terza media", composta da quei studenti e quelle studentesse che durante l'anno si preparano a sostenere a giugno l'esame di terza media.

Ogni scuola che si rispetti ha il proprio Preside, così chiamiamo talvolta il Presidente dell'Associazione, Corrado Maffia, che, non sempre, ma il più delle volte, è la stessa persona che si occupa di accogliere lo studente che arriva per la prima volta o che ritorna per l'iscrizione. L'accoglienza si compone di due fasi: la prima consiste in una breve intervista allo/a studente/essa per compilare un questionario sociolinguistico, utile per raccogliere dati su le persone che frequentano la nostra Scuola (principalmente relativi a sesso, età, nazionalità, istruzione, professione, da quanto tempo a Napoli, in Italia); la seconda in un vero e proprio test d'ingresso di italiano, che successivamente viene valutato da un gruppo di insegnanti della scuola per la composizione delle classi.

Gli operatori di pace sono tutti coloro che coordinano e partecipano alle attività dell'Associazione Scuola di Pace. In particolare, gli operatori di pace della Scuola di italiano sono:

gli insegnanti di italiano L2: si tratta per la maggior parte di insegnanti di materie umanistiche (alcuni dei quali in pensione), studenti universitari, neolaureati alla ricerca di prima occupazione (alcuni anche con formazione post-universitaria in Didattica dell'Italiano L2 e Linguistica Acquisizionale), ma non manca chi pur non avendo mai letto nulla di didattica delle lingue e né fatto un'ora di lezione in una Scuola vera e propria dedica con dedizione e passione parte del proprio tempo libero ad insegnare italiano ai migranti;

i tutor e i tirocinanti che affiancano gli insegnanti: ragazzi e ragazze che intendono intraprendere la professione di insegnante di italiano per stranieri o che intendono avvicinarsi al mondo del volontariato e di fare qualcosa di preziosamente utile per i cittadini immigrati che vivono in città;

i membri storici e i nuovi dell'associazione Scuola di Pace che si occupano delle attività para-didattiche: cineforum, incontri generali, cene inter-etniche, visite guidate, laboratori di musica e teatro.

Tutti gli operatori di pace mensilmente si incontrano in riunione, durante la quale si discute degli aspetti organizzativi dei corsi (dalla pianificazione all'andamento in itinere della didattica) e di tutte le attività para-didattiche, di possibili difficoltà riscontrate da studenti o insegnanti durante le lezioni, dell'organizzazione degli esami di Certificazione.

A partire da quest'anno sociale gli incontri di staff (come solitamente chiamiamo le riunioni mensili) si sono arricchiti di una importante novità: i PIF - Piccoli Incontri di Formazione - una sorta di mini-seminari di aggiornamento sulla didattica dell'italiano a stranieri rivolti a tutti gli

operatori di Pace (in particolare ai tutor e tirocinanti) e tenuti da alcuni volontari della Scuola in possesso di titoli post-universitari in Didattica dell'italiano L2 e da esperti di Linguistica Acquisizionale. Di seguito vengono riportate le tematiche discusse durante i PIF dell'anno appena conclusi.

Novembre: “Approcci e metodi nell'insegnamento dell'italiano L2” (a cura di R. Galeano, C. Spina, M. Maffia).

Gennaio: Il QCER (a cura di R. Galeano, C. Spina, M. Maffia).

Febbraio: I fattori interni ed esterni sul processo di acquisizione di una L2 (a cura di C. Cristilli).

Aprile: Analfabetismo e Italiano L2 (a cura di M. Maffia).

La cucina della Chiesa, per fortuna, non è solo adibita ad aula per lo svolgimento delle lezioni. Capita spesso che i fornelli siano accesi e che su di essi ci siano grandi pentoloni...Cosa bolle in pentola? Il più delle volte acqua, per la preparazione del tè. Un'altra caratteristica della nostra scuola di italiano è sicuramente la distribuzione, più o meno a metà di ogni lezione, di un bicchiere di tè caldo, particolarmente apprezzato durante le fredde e piovose serate invernali. Vi è mai capitato di preparare tè per un centinaio di persone? Potrebbe sembrare una delle cose più semplici del mondo, ma vi assicuriamo che non lo è affatto! L'esperta della preparazione del tè è Simona Mercurio (che simpaticamente abbiamo ribattezzato “la suocera”, per le sue puntuali e dirette osservazioni in merito a vari aspetti della vita della scuola). Nonostante abbia messo nero su bianco la sua ricetta, spiegato passo passo i procedimenti da seguire (le dosi di acqua e di zucchero, la quantità di limoni che occorrono, e il numero preciso di bustine di tè e minuti che devono restare in infusione) quando lei è assente, ai fornelli si genera quasi il panico. Tutto questo per dire che il suo tè è il più apprezzato di tutti!

In cucina non si prepara soltanto il tè. Anche quest'anno si sono svolte le cene inter-etniche, appuntamento di convivialità molto atteso da studenti e operatori di pace. A differenza degli anni precedenti, abbiamo concentrato le energie e ridotto il numero delle cene. Abbiamo iniziato con una cena italiana che si è svolta pochi giorni prima di Natale, un'occasione per salutarci prima delle vacanze. La seconda cena si è svolta il 27 febbraio ed è stata quella organizzata dalle amiche provenienti da un paese lontano: il Kirgizistan. È stata una bella occasione per conoscere alcuni aspetti del popolo Kirghiso, della sua storia, delle sue tradizioni e, naturalmente, dei suoi sapori. È stata anche la prima cena del piccolo Federico, che ha ricevuto le coccole e l'affetto di tutti i presenti! La terza cena è stata organizzata dalle amiche e dagli amici dello Sri Lanka, il paese meglio rappresentato della Scuola per numero di studenti frequentanti. Si è svolta il 5 giugno, all'aperto, nel giardino della scuola, dopo la cerimonia di consegna a tutti degli attestati di partecipazione ai nostri corsi. E' stata un'occasione per salutarci prima della pausa estiva e per dirci arrivederci a settembre, ma anche per fare un in bocca al lupo a coloro che la settimana successiva avrebbero affrontato il tanto temuto esame di certificazione. Dal 2012 la Scuola di Pace, grazie ad una convenzione con l'Università per Stranieri di Siena, è sede di esami CILS, Certificazione di Italiano Lingua Straniera. Oltre 70 studenti lo scorso undici giugno hanno sostenuto gli esami di Certificazione dei livelli A2, B1 e B2. Tutti hanno superato brillantemente questa importante prova che fa da buon auspicio per l'anno di Scuola di Italiano 2015/16.

**UN INSEGNAMENTO DAVVERO SPECIALE**

L'ITALIANO COME LINGUA SECONDA AD IMMIGRATI IN UNA

ASSOCIAZIONE DI VOLONTARIATO

PERCHÉ È IMPORTANTE CHE I DOCENTI SEGUANO UN PERCORSO DI FORMAZIONE

DI CARLA CRISTILLI

Il massiccio e rapido incremento del fenomeno migratorio prodotto dalla fuga disperata da aree sempre più vaste del mondo sta creando situazioni che si stanno rivelando ogni giorno più complesse e difficili da affrontare. Sempre più prezioso sta pertanto diventando il contributo di associazioni di volontari che, con le risorse e le competenze di cui ciascuna dispone, stanno offrendo la loro collaborazione per affrontare quella che è stata giustamente definita “un'emergenza umanitaria”.

Fra queste associazioni, la nostra Scuola di Pace può avvalersi dell'esperienza e delle competenze che ha già negli anni acquisito nell'inserimento linguistico e culturale di immigrati nel nostro Paese. Proprio grazie a questo bagaglio di esperienza e di competenze di cui dispone essa sta ora avvertendo la necessità di adeguare la propria organizzazione e la propria offerta ai cambiamenti che si sono già in parte verificati: l'ampliarsi dei Paesi di provenienza degli immigrati che si rivolgono a noi e un progressivo aumento di quelli che, appena arrivati in Italia e senza alcuna conoscenza della nostra lingua, hanno bisogno di apprendere nel più breve tempo possibile quelle competenze linguistiche e comunicative di base che servono loro per poter cominciare ad inserirsi, sia dal punto vista sociale che lavorativo, nel nostro Paese. Queste questioni sono pertanto state proprio recentemente oggetto di riflessione nella nostra Scuola, che si è così data alcuni obiettivi immediati da perseguire, fra cui quello di un potenziamento delle nostre competenze rispetto ai problemi che ci troviamo ad affrontare nel nostro contesto di insegnamento, e quello connesso alla necessità di un arricchimento e di una più mirata utilizzazione degli strumenti didattici da utilizzare. Si è inoltre messa a fuoco l'esigenza di rimodulare i confini fra i livelli del nostro insegnamento in funzione tanto delle competenze linguistiche e culturali dei nostri allievi, quanto delle priorità delle loro esigenze rispetto all'acquisizione dell'italiano.

Con l'attenzione qui rivolta all'importanza della formazione di un corpo docente che opera all'interno di un'associazione di volontariato come la nostra, mi sembra opportuno partire da alcune considerazioni sulle peculiarità che caratterizzano, in questo tipo di contesto, l'insegnamento dell'italiano ad immigrati; peculiarità che investono, in realtà, tanto gli allievi quanto il corpo docente.

Per quanto riguarda gli allievi, la peculiarità è, come ben sappiamo, data dalla combinazione di due condizioni non così facilmente conciliabili fra loro: da una parte, quell'esigenza, che accomuna la maggioranza di loro, di apprendere nel più breve tempo possibile almeno quelle competenze linguistiche e comunicative di base di cui parlavamo; dall'altra, la presenza di differenze anche molto spiccate fra questi allievi tanto rispetto alle lingue e alle culture d'origine, quanto al loro livello di istruzione, che può andare dall'analfabetismo alla laurea; tutt'altro che banale è poi la differenza fra coloro che, seppure a livelli diversi, conoscono almeno una lingua europea e con scrittura latina e coloro che non possono avvalersi di questa conoscenza.

Anche per quanto riguarda il corpo docente, la peculiarità consiste, in realtà, nella coesistenza di una condizione che lo accomuna e di una che lo differenzia al suo interno: la prima è quella consistente nello spirito e nelle motivazioni che hanno condotto tutti questi docenti ad entrare a fare parte di un'associazione di volontariato; la seconda è data dalla varietà di esperienze e competenze con le quali essi si sono affacciati e continuano ad affacciarsi all'insegnamento della nostra lingua ad immigrati.

Almeno nella realtà della nostra Associazione, la gran parte degli attuali docenti è entrata a farvi parte già dotata di competenze ed esperienze di insegnamento, in certi casi anche di lunga durata. Non sempre, tuttavia, queste competenze ed esperienze sono maturate nell'ambito di un insegnamento linguistico e, anche laddove questo è avvenuto, non molti intraprendono quello rivolto ad immigrati con specifiche conoscenze ed esperienze pregresse. I notevoli risultati ottenuti da quelli che, da un tempo più o meno lungo, insegnano nella Scuola di Pace testimoniano tuttavia che lo spirito e le motivazioni con cui ci si impegna, e l'attenzione, la sensibilità e la collaborazione con le quali si lavora in un contesto di volontariato come il nostro sono componenti non meno importanti di quelle costituite dalle competenze specifiche in questo tipo di insegnamento. Un altro merito di questa Scuola è stato peraltro anche quello di aver promosso incontri di

formazione tesi a fornire strumenti di conoscenza, soprattutto nell'ambito dei metodi e dei relativi materiali di insegnamento di una L2 a stranieri.

Le teorie della didattica linguistica che negli ultimi decenni hanno ispirato l'approccio all'insegnamento di una lingua straniera o di una L2 si fondano, come sappiamo, sul metodo comunicativo, sostenuto peraltro anche nelle Linee Guida della Comunità Europea.

Anche se questo tipo di approccio suggerisce di evitare il più possibile il ricorso, nell'insegnamento, a riflessioni di tipo metalinguistico sui fenomeni via via considerati, credo sia indubbio che tanto i docenti che hanno già maturato una maggiore o minore esperienza di insegnamento dell'italiano ad immigrati, quanto quelli che vi si affacciano per la prima volta possano essere aiutati nel loro compito da una maggiore consapevolezza di alcuni aspetti della fenomenologia linguistica che sono alla base dei problemi più macroscopici, ma anche più complessi, con i quali essi e i loro allievi si trovano a confrontarsi.

Mi riferisco a due diversi ambiti di fenomeni: il primo è quello relativo ad una serie di fattori che intervengono nel processo di acquisizione di una L2 a prescindere dal condizionamento, operato su questo processo, dalla lingua materna del parlante. Questi fattori generali vengono distinti in due tipi: quelli definiti "interni" in quanto consistenti nei processi psicologico-cognitivi coinvolti nell'acquisizione di una L2; e quelli definiti "esterni" in quanto corrispondenti alle esperienze linguistico-comunicative, culturali e in vario modo ambientali connesse alla vita degli immigrati nei loro paesi di origine e in quello di arrivo.

Il secondo ambito di fenomeni è quello che si riferisce alle difficoltà che gli apprendenti di una L2 incontrano in relazione alla natura e all'entità delle differenze fra questa lingua e quella materna.

Nonostante gli studiosi abbiano da tempo capito e dimostrato che l'influenza della prima lingua è molto meno rilevante, nell'acquisizione di una seconda lingua, di quanto non lo siano i fattori "interni" ed "esterni" su menzionati, credo che, in un contesto di insegnamento come il nostro, sia molto importante anche rendersi conto di quegli aspetti che contribuiscono in maniera più significativa alla distanza fra le lingue, rendendo quindi l'acquisizione di una seconda lingua tanto più difficile quanto maggiori sono le differenze che la caratterizzano rispetto alla lingua materna; e quanto più, soprattutto, la conoscenza di quella materna è, come negli adulti, consolidata.

Queste differenze, così come le affinità fra le lingue, possono essere valutate da vari punti di vista, corrispondenti a diversi tipi di classificazione delle lingue: le più note ed utilizzate sono quella basata sulla loro parentela "genealogica" (provenienza da una stessa lingua o protolingua "madre"); quella fondata sulla loro tipologia morfologica e sintattica, che consente di riconoscere importanti affinità anche fra lingue storicamente non imparentate (e, viceversa, differenze anche fra lingue storicamente imparentate); quella, infine, relativa al grado di distanza culturale fra le lingue (in realtà fra i popoli che le parlano), che si rivela sul piano dei contenuti, tanto lessicali, quanto grammaticali.

Per quanto riguarda la parentela genealogica, a chi, come noi, insegna l'italiano ad immigrati può essere utile sapere, ad esempio, che ci sono famiglie linguistiche, rappresentate peraltro dalla maggioranza degli allievi della nostra Scuola, che, nonostante siano più lontane da quella neo-latina a cui appartiene l'italiano, o da quella di altre lingue dell'Europa occidentale, rientrano comunque nella macro-famiglia delle lingue indoeuropee e, in quanto tali, presentano affinità, rispetto all'italiano, che sarebbe molto utile tener presente.

È questo, ad esempio, il caso delle lingue slave o del folto gruppo di quelle del gruppo indoiranico (fra cui lo steso singalese) che, come l'italiano, presentano la flessione dei nomi e dei verbi. Anche, quindi, se gli immigrati che parlano queste lingue dovranno ovviamente imparare le desinenze nominali e verbali dell'italiano, essi si trovano ad essere comunque già "predisposti" all'idea che i nomi e gli aggettivi cambiano in base a categorie come quelle che, in italiano, corrispondono al genere e al numero, e i verbi in base a categorie che, in italiano, sono rappresentate dal modo, dal tempo, dalla persona e dal numero; che

questi vari contenuti sono fusi all'interno di una singola desinenza; e che c'è accordo fra categorie quali nomi e aggettivi o soggetto e verbo.

Questo vantaggio non deve essere considerato banale perché queste caratteristiche dell'italiano, che chiamano in causa anche la sua identità tipologica, sono fra quelle che creano maggiori problemi di acquisizione a coloro che parlano lingue appartenenti a macro-famiglie e tipologie diverse.

Un discorso analogo va fatto anche relativamente ad altri aspetti della struttura dell'italiano che risultano difficili da acquisire da parte di quelli che parlano lingue che, dal punto di vista tipologico, risultano maggiormente distanti dalla nostra. È questo, ad esempio, il caso dell'ordine in cui collochiamo il verbo rispetto al soggetto e all'oggetto, o gli aggettivi e altri determinanti rispetto al nome o, ancora, dell'uso, in italiano, delle preposizioni, elementi la cui funzione è, in altre lingue, assolta da particelle posposte al nome o al verbo a cui si riferiscono. Anche relativamente all'ordine delle parole nella frase, le difficoltà incontrate da coloro che imparano una lingua tipologicamente diversa dalla propria dipendono pertanto dal loro doversi abituare ad un diverso modo di organizzare, anche mentalmente, i contenuti da esprimere.

Anche l'acquisizione dei suoni e dei fonemi di un'altra lingua non coinvolge solo caratteristiche squisitamente linguistiche ma anche le corrispettive forme interne che, in questo caso, corrispondono a processi e schemi psicomotori e percettivi che si fissano molto precocemente, e dunque inconsapevolmente, nell'acquisizione della lingua materna.

Solo per alcuni aspetti sovrapponibili alle differenze fonetiche e fonologiche fra le lingue sono quelle relative ai diversi sistemi di scrittura. Queste differenze sono riconducibili a due categorie, a cui corrispondono tipi e gradi diversi di difficoltà nell'acquisizione di un tipo di scrittura diverso da quello utilizzato dalla propria lingua materna. Le scritture possono infatti differenziarsi fra loro sia per la diversa natura della grafia in quanto tale, sia anche, e in maniera più rilevante, per il tipo di unità linguistica che ciascun grafema rappresenta. Nonostante, ad esempio, la scrittura cirillica (adoperata dalla gran parte delle lingue slave) e quella latina siano graficamente diverse fra loro, entrambe sono caratterizzate da una comune natura alfabetica; dal fatto, cioè, che un grafema rappresenta, tendenzialmente, un singolo fonema. Coloro che adoperano la scrittura cirillica sono pertanto di gran lunga avvantaggiati, nell'acquisizione della scrittura latina, rispetto a quelli abituati a scritture dette "sillabiche" in quanto il singolo grafema rappresenta, in vario modo, una sillaba (è questo il caso della scrittura araba, di quella devanagarica, usata in diverse lingue dell'India, o di quella usata per la lingua singalese). Ancora più distanti da quella alfabetica sono le scritture "logografiche", come quella cinese, in cui un grafema rappresenta un'intera parola. Anche la direzione del "ductus" può essere diversa fra una scrittura ed un'altra, creando quindi ulteriori problemi di apprendimento nell'acquisizione di una scrittura diversa da quella a cui si è abituati.

La rilevanza, soprattutto di queste ultime differenze rende pertanto ancora più evidente il vantaggio di cui usufruiscono quelli che cominciano ad apprendere la nostra lingua conoscendo già la scrittura latina. Anche in questo caso occorre tuttavia tener ben presente che ci sono differenze, anche notevoli, fra le varie lingue relativamente alle convenzioni che caratterizzano il rapporto fra il singolo grafema e il fonema che esso rappresenta o, ancor più, fra il singolo grafema e il modo in cui esso viene pronunciato (si pensi al modo, notevolmente diverso, in cui gli italiani e gli inglesi, ma anche i francesi, leggono una stessa lettera dell'alfabeto latino; ma anche al diverso modo in cui essi scrivono uno stesso suono o uno stesso fonema).

Spero sia chiaro, da quanto si è detto, che i fenomeni illustrati non vanno naturalmente intesi come oggetto di uno studio approfondito da parte di coloro che offrono la loro collaborazione per l'insegnamento dell'italiano a stranieri in un'associazione di volontariato. Il senso di questo discorso è stato, piuttosto, quello di invitare questi docenti a prendere coscienza del tipo di difficoltà che gli immigrati incontrano nell'acquisizione di una seconda lingua; nello specifico, l'italiano. Per quanto riguarda, più in particolare, le difficoltà riconducibili alle differenze fra l'italiano e la lingua materna di questi allievi, si è voluto sottolineare come queste differenze non riguardino solo la forma esterna dei singoli fenomeni linguistici ma anche i percorsi e

gli schemi cognitivi che sono connessi a questi fenomeni e che, nella mente dell'adulto, risultano ormai consolidati. Ecco perché acquisire la consapevolezza della natura delle differenze, ma anche delle affinità più macroscopiche fra l'italiano e, quanto meno, le lingue parlate dalla maggioranza dei nostri allievi può aiutarci a focalizzare la nostra e la loro attenzione sugli aspetti della nostra lingua che risultano loro meno comprensibili e più difficili da acquisire, in quanto più distanti da quelli della propria lingua materna. Si tratta, indubbiamente, di investire un po' di impegno ma questo contribuirebbe, insieme ad altre conoscenze acquisibili in un corso di formazione, a darci una maggiore padronanza dei problemi che caratterizzano questo tipo, così speciale e importante, di insegnamento.

## **Numeri della scuola di italiano L2.**

di Laura Suarato

### **Nazionalità e Genere:**

Quest'anno alla Scuola di pace si sono presentate ben 429 persone e noi le abbiamo accolte tutte assieme alle loro 42 nazionalità differenti. Quest'anno sono tante le novità, come la nazionalità new entry che ha fatto gran scalpore, il Kirgizstan, ma voi lo sapete come si pronuncia Kirgizstan e soprattutto dove si trova? Da Wikipedia leggiamo: "Il Kirgizstan è uno Stato indipendente dell'Asia centrale. Confina con: Cina, Kazakistan, Tagikistan e Uzbekistan; non confina con il mare", insomma 'stan tutt quant là'. Inoltre è stata la nazionalità scelta nella nostra seconda cena, abbiamo potuto assaporare un po' il loro tipico riso *pilau* con cipolle carote e carne di manzo. Se guardiamo la tabella notiamo che sono stati anche la 4° presenza più imponente dopo la Russia, una grande novità. Si riconferma al primo posto lo Sri Lanka ma con solo il 30,30% di presenze, mentre gli altri anni superava il 50% speriamo tutti che questo sia dovuto all'aver trovato un lavoro; al

secondo posto immancabili i senegalesi con la loro presenza del 22,38% seguiti dagli ucraini con il 12,82%.

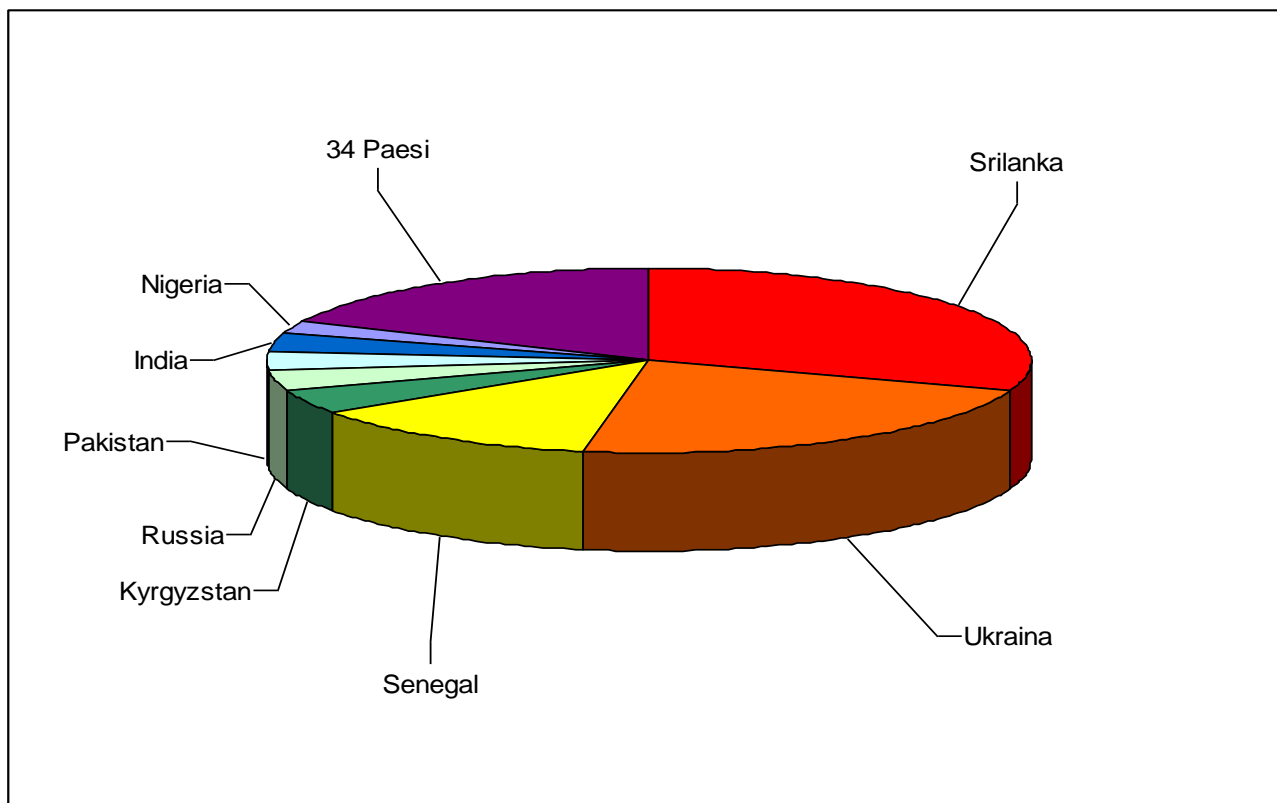
Tabella 1: Nazionalità e Genere

	<b>NAZIONALITA'</b>	<b>UOMINI</b>	<b>DONNE</b>	<b>%UOMINI</b>	<b>%DONNE</b>	<b>TOT</b>	<b>%TOT</b>
1	ALGERIA	5	0	1,17	0,00	5	1,17
2	ARMENIA	0	1	0,00	0,23	1	0,23
3	BANGLADESH	6	0	1,40	0,00	6	1,40
4	BIELORUSSIA	0	1	0,00	0,23	1	0,23
5	BRASILE	0	1	0,00	0,23	1	0,23
6	BULGARIA	2	5	0,47	1,17	7	1,63
7	BURKINA FASO	1	0	0,23	0,00	1	0,23
8	BURUNDI	1	0	0,23	0,00	1	0,23
9	CUBA	0	2	0,00	0,47	2	0,47
10	EGITTO	7	0	1,63	0,00	7	1,63
11	FILIPPINE	1	1	0,23	0,23	2	0,47
12	GEORGIA	1	2	0,23	0,47	3	0,70
13	GERMANIA	1	0	0,23	0,00	1	0,23
14	GHANA	2	0	0,47	0,00	2	0,47
15	GUINEA	1	0	0,23	0,00	1	0,23
16	INDIA	11	2	2,56	0,47	13	3,03
17	INGHILTERRA	1	0	0,23	0,00	1	0,23
18	KYRGYZSTAN	1	17	0,23	3,96	18	4,20
19	LETTONIA	0	1	0,00	0,23	1	0,23
20	LITUANIA	0	1	0,00	0,23	1	0,23
21	MALI	3	0	0,70	0,00	3	0,70
22	MAROCCO	4	1	0,93	0,23	5	1,17
23	MOLDAVIA	1	1	0,23	0,23	2	0,47
24	MOZAMBICO	0	1	0,00	0,23	1	0,23
25	NIGER	1	0	0,23	0,00	1	0,23
26	NIGERIA	6	3	1,40	0,70	9	2,10
27	PAKISTAN	14	0	3,26	0,00	14	3,26
28	POLONIA REP.	0	3	0,00	0,70	3	0,70
29	DOMINICANA	1	3	0,23	0,70	4	0,93
30	ROMANIA	1	0	0,23	0,00	1	0,23
31	RUSSIA	0	16	0,00	3,73	16	3,73
32	SENEGAL	52	3	12,12	0,70	55	12,82
33	SPAGNA	2	3	0,47	0,70	5	1,17
34	SRI LANKA	81	49	18,88	11,42	130	30,30
35	TAILANDIA	0	1	0,00	0,23	1	0,23
36	TANZANIA	1	1	0,23	0,23	2	0,47
37	TUNISIA	0	1	0,00	0,23	1	0,23
38	TURKIA	0	1	0,00	0,23	1	0,23
39	U.S.A.	2	0	0,47	0,00	2	0,47
40	UKRAINA	38	58	8,86	13,52	96	22,38
41	VENEZUELA	1	0	0,23	0,00	1	0,23
42	ZANZIBAR	1	0	0,23	0,00	1	0,23

<b>TOTALI</b>	250	179	58,28	41,72	429	100,00
---------------	-----	-----	-------	-------	-----	--------

### Curiosità sulle Nazionalità:

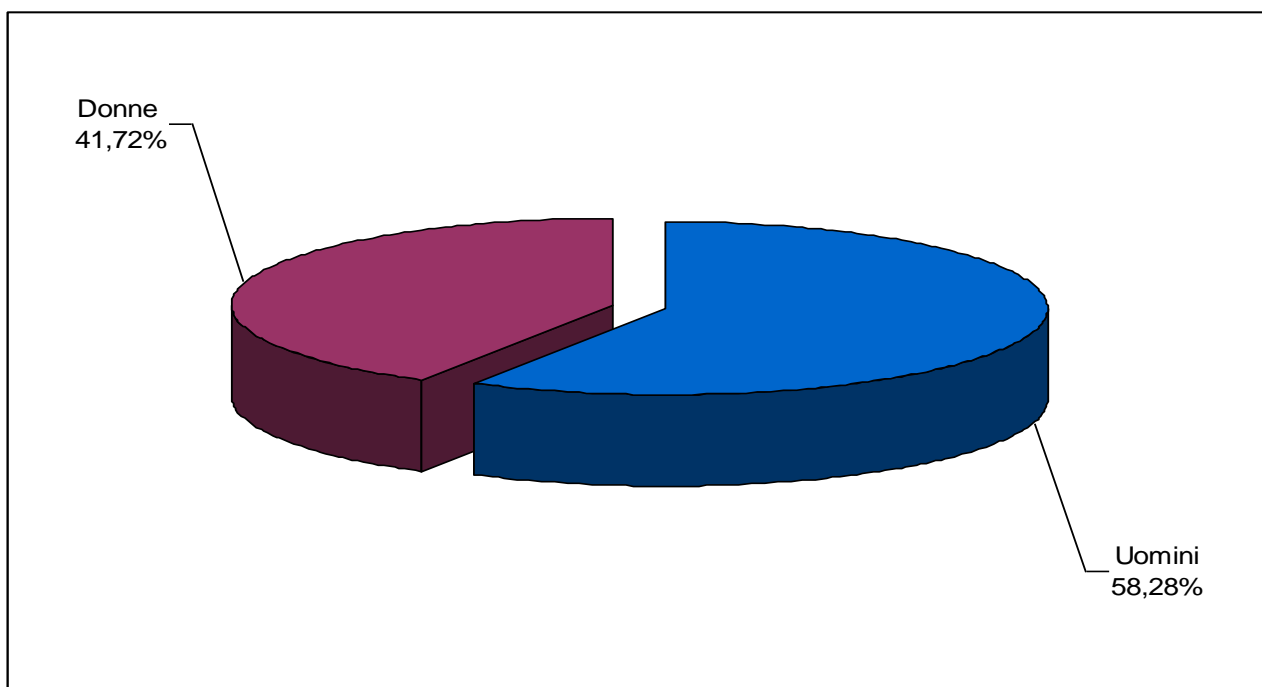
Sulle 42 Nazioni presenti a scuola le prime 8 costituiscono un totale dell'81,82% di presenza a scuola, nel restante 18,18% sono distribuiti ben 34 Paesi.



1°	2°	3°	4°	5°	6°	7°	8°	Altri
SRILANKA	UKRAINA	SENEGAL	KYRGYZSTAN	RUSSIA	PAKISTAN	INDIA	NIGERIA	32 PAESI
30,3%	22,38%	12,82%	4,2%	3,73%	3,26%	3,03%	2,1%	18,18%

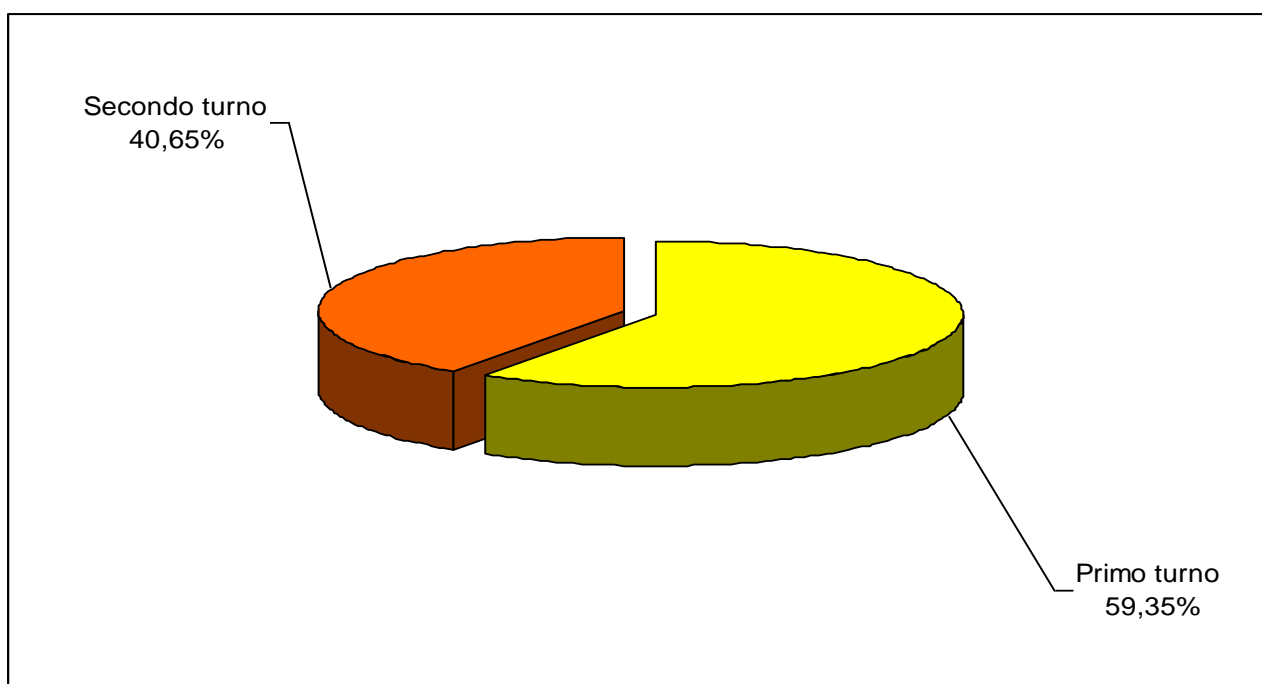
### Genere:

Quest'anno la novità è che gli uomini hanno aumentato la loro presenza infatti sono quasi il 60% mentre gli anni scorsi la differenza non era così netta.



### Turni:

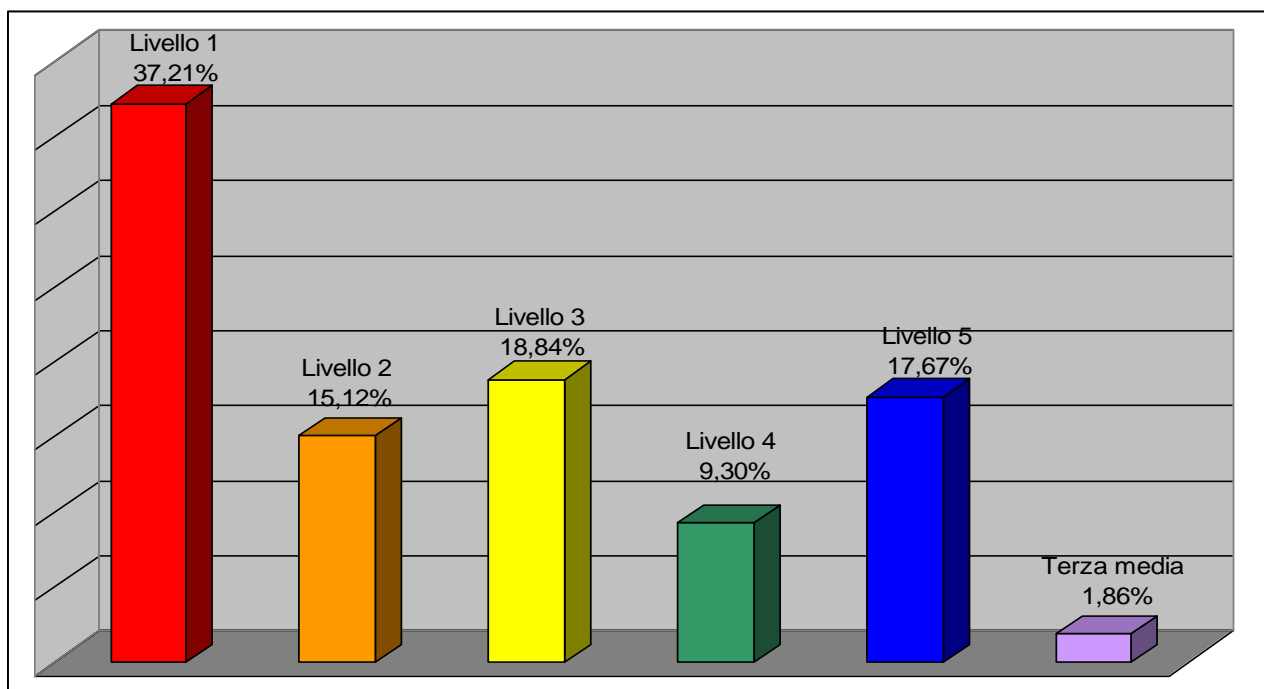
Anche quest'anno si riconferma il più gettonato il primo turno che va dalle 17:30 alle 19:00 mentre il secondo turno dalle 19:30 alle 21:00, anche qui con una netta differenza rispetto agli altri anni.



### Livelli:

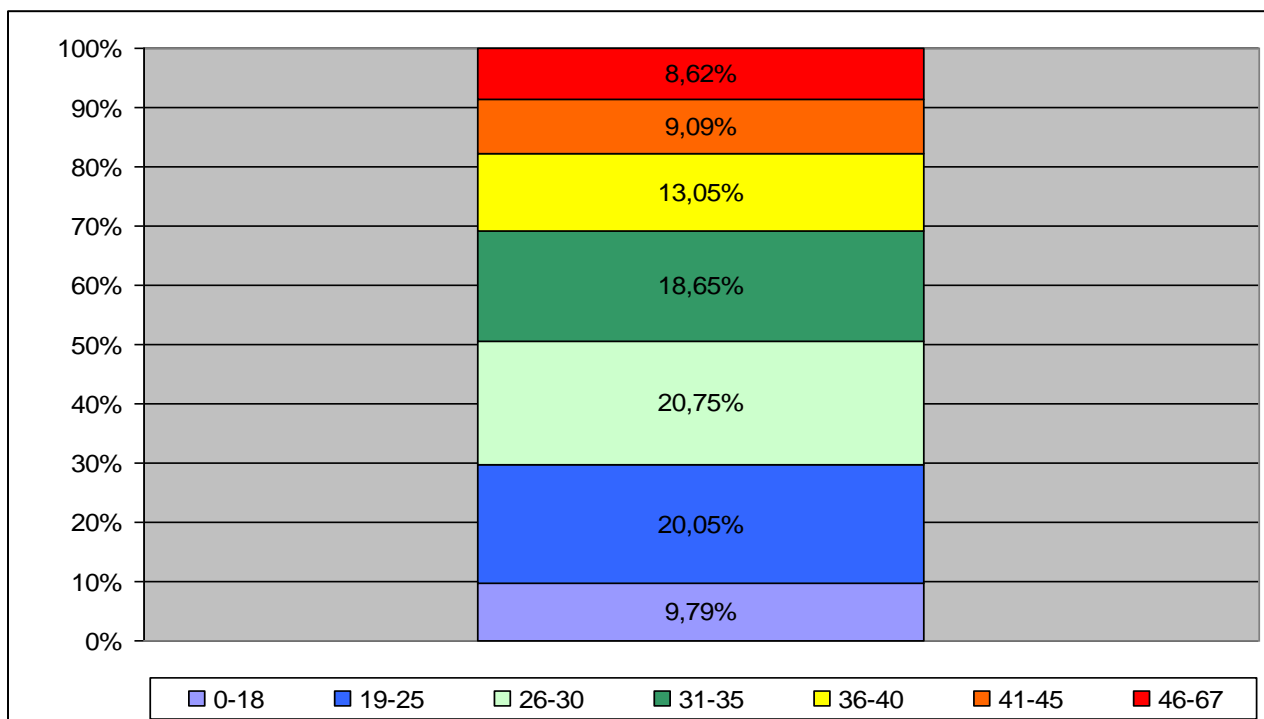
Come ogni anno vengono suddivise le classi a seconda del livello di apprendimento, seguendo il Quadro comune europeo di riferimento delle lingue. Notiamo come le classi di primo e secondo livello che corrispondono al livello A1 siano le più numerose, unite arrivano al 52,33% di presenza

a scuola. Gli altri livelli sono impegnati negli esami di lingua A2, B1 e B2 e l'esame di licenza media.



### Età:

Quest'anno si è abbassata anche se di poco l'età media con 31 anni compiuti, e si riconferma la classe d'età più numerosa quella che va dai 26 ai 30 anni.



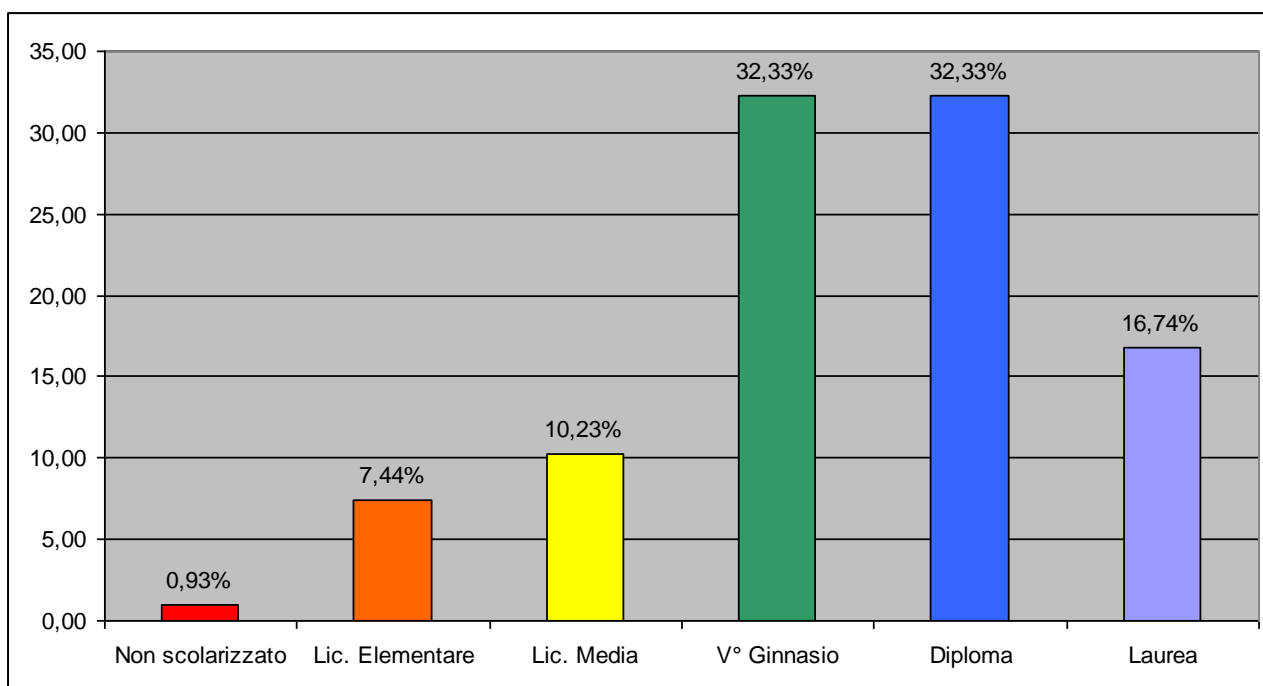
### Curiosità sull'età:

Il ragazzo più giovane iscritto a scuola, ovviamente accompagnato dai genitori è un ragazzino di 10 anni, mentre la persona più grande ha ben 67 anni, l'età media abbiamo detto si abbassa ai 31 anni rispetto ai 32 di due anni fa.

Più giovane	10 anni
Più anziano	67 anni
Età media	31 anni

### Scolarizzazione:

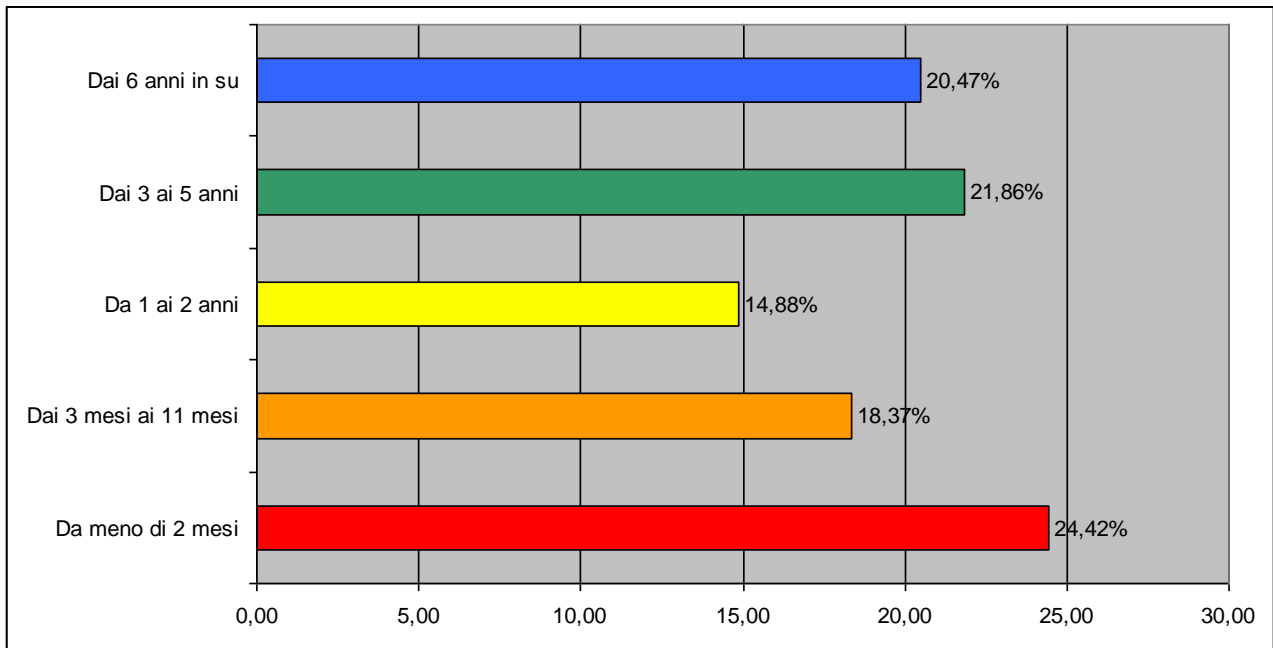
Ma chi si iscrive a Scuola di pace per imparare una seconda lingua che studi ha fatto nel suo Paese? Questo grafico ci da una situazione generale sulla scolarizzazione degli iscritti. Solo 4 persone sono arrivate che non sapevano ne leggere e ne scrivere, ma con l'aiuto dei nostri insegnanti e con il loro impegno ci sono riusciti. Notiamo dal grafico che ben l'81,4% dei nostri studenti ha frequentato almeno la scuola secondaria superiore, ben 139 persone, altrettante 139 ha un diploma e ben 72 una laurea.



### Tempo in Italia:

La scuola di italiano è nata perché noi tutti crediamo che l'integrazione/interazione parta proprio dall'apprendimento della lingua del Paese in cui si arriva, e per questo motivo ci mettiamo tanto entusiasmo nell'insegnarla. Dal grafico si nota come ben il 24,42% degli iscritti è a Napoli da meno di due mesi, ovvero 105 persone, mentre il 18,37% lo è da meno di un anno e cioè 79 persone. Quasi il 60% delle persone vivono a Napoli da più di un anno, in media sono qui da 4 anni, e

continuano a venire a scuola a perfezionare il loro italiano, a prendere la certificazione di lingua, nonché a tenerci compagnia.



Curiosità sul tempo di permanenza in Italia:

Chi si iscrive a Scuola per la prima volta di solito viene accompagnato da un amico, alla prima domanda: Da quanto tempo sei in Italia? Il ragazzo ti guarda straniato e poi guarda l'amico: -"E' arrivato ieri" ti dice. Questo più o meno è quello che succede guardando la fascia 'Da meno di due mesi', sono persone arrivate da poco, con l'aiuto di un amico o un familiare e giustamente come prima cosa pensano ad imparare la lingua del luogo. Ma c'è poi chi vive qui da oltre 20 anni, ormai torna al suo Paese solo per le vacanze ed è ben integrato qui.

Minor Tempo	1 giorno
Maggior Tempo	23 anni 3 mesi
Tempo Medio	4 anni e mezzo

## Un grido di umanità'

di Enzo Bianchi  
(dal sito del Monastero di Bose)

“Quando do da mangiare a un povero, tutti mi chiamano santo. Ma quando chiedo perché i poveri non hanno cibo, allora tutti mi chiamano comunista”. Queste parole di Helder Camara oggi suonano al contempo attualissime e superate: almeno in Italia, ormai sono pochissimi quelli che chiamano “santo” chi sfama i poveri – al massimo è un buonista – mentre, con il trionfo del pensiero unico neo-liberista, l’epiteto “comunista” è usato solo da alcuni ambienti della destra americana nei confronti di papa Francesco.

Eppure, con il fenomeno dell’immigrazione siamo di fronte a un paradosso simile: chi ha responsabilità di governo e chi dall’opposizione confida di averne a breve continua a parlare di “emergenza” per un fenomeno che ormai risale ad almeno una ventina d’anni – o abbiamo già dimenticato le navi stracolme di albanesi che approdavano in Puglia? - e a latitare in azioni politiche a medio e lungo termine, confidando che il tessuto sociale e le reti della solidarietà umana suppliscano alle loro carenze. La chiesa e molti cristiani – realtà ben più ampia sia della CEI che del Vaticano – sono da sempre in prima linea in questa carità attiva sul territorio e cercano di porsi di fronte all’umanità ferita senza chiedere passaporti né badare a identità etniche o culturali. Eppure quando si occupano dei poveri di cittadinanza italiana passano inosservati, come se la loro azione fosse dovuta e scontata, mentre quando si chinano su fratelli e sorelle in umanità di altri popoli e paesi, vengono sprezzantemente invitati a farsi carico dei disoccupati di “casa nostra”.

Purtroppo in Europa abbiamo perso il valore della fraternità, valore generato dal cristianesimo e conquistato anche a livello politico nella modernità. Siamo tutti fratelli perché tutti esseri umani e come tali portatori di diritti che, nella loro stessa definizione, sono quelli “dell’uomo”. Noi invece siamo giunti a considerarli tali solo per i “cittadini”, escludendone gli “stranieri” come se non ne fossero degni. Sì, quando la fraternità viene meno, cresce la paura dello straniero, dello sconosciuto, del diverso: una paura che va presa sul serio ma che non va alimentata per farne uno strumento di propaganda politica. Va invece razionalizzata, contenuta e placata con un’autentica governance dell’immigrazione, con un volontà fattiva di collaborazione con i paesi che si affacciano sul Mediterraneo, con una politica che sappia interagire con i paesi da cui hanno origine i flussi più intensi di emigrazione. Certo, non possiamo accogliere tutti, ma la solidarietà umana ci spinge a superare i limiti delle nostre comodità e ad accogliere l’altro per quello che siamo capaci, senza innalzare muri.

Questa “emergenza” non è tale: è un fenomeno che durerà a lungo ed è contenibile nei suoi effetti solo con uno sforzo di solidarietà. La sua portata, del resto, è tale che mette in crisi ogni tentativo di respingerlo con la forza. L’Europa sembra in piena confusione, non più sicura dei suoi valori umanistici, delle sue lotte secolari per il riconoscimento dei diritti di ogni essere umano, in qualsiasi situazione si trovi. Ritrovare questi principi decisivi non è questione solo cristiana, è innanzitutto umana e, proprio per questo, cristiana: l’accoglienza è una responsabilità umana perché l’altro è uguale a me in dignità e diritti.

Su queste tematiche a volte la chiesa suscita ostilità quando parla e agisce con la parresia dei profeti e di Gesù di Nazareth. Il Vangelo per molti sarà utopia irrealizzabile, ma non pone condizioni o limiti al comandamento di servire affamati, assetati, stranieri, carcerati, ignudi, ammalati... Parla invece di “farsi prossimo”, di andare incontro a chi è nel bisogno, fino al paradosso di “amare i nemici”. Queste esigenze radicali poste da Gesù possono dar fastidio a molti, ma chi professa di essere suo discepolo non può fare a meno di sentirle come appelli ineludibili rivolti proprio a se stesso. Il cristiano si saprà sempre inadeguato nel mettere in pratica queste parole, sovente dovrà riconoscere che il proprio comportamento quotidiano le contraddice, ma non potrà mai accettare che carità fraterna, solidarietà, accoglienza siano variabili da sottomettere alle necessità della realpolitik.

Così un cristiano, di fronte al dramma di milioni di esseri umani vittime della guerra, della fame, della violenza, della cecità anonima della finanza e del mercato, della “politica” di potere, proverà vergogna per non riuscire a far nulla nemmeno per quelle poche migliaia di disgraziati che giungono fino al suo paese, ma non potrà tacere e non gridare “vergogna” a chi chiude gli occhi di fronte al proprio fratello in umanità che soffre e muore, tanto più se chi si astiene dall’agire ha responsabilità, onori e oneri di governo.

Sì, come ha detto papa Francesco, “respingere gli immigrati è un atto di guerra!”. Questo non è un proclama politico: piaccia o meno, è un grido di umanità.

L'articolo che presentiamo, affidato in esclusiva al giornale "Avvenire" nella sua versione integrale, è il discorso pronunciato dal fondatore di "Emergency", Gino Strada, ricevendo al Parlamento svedese il "Right Livelihood Award", considerato il premio per la pace alternativo al Nobel. Il premio è stato conferito a Strada, 67 anni, chirurgo, nato a Sesto San Giovanni, «per la sua grande umanità e la sua capacità di offrire assistenza medica e chirurgica di eccellenza alle vittime della guerra e dell'ingiustizia, continuando a denunciare senza paura le cause della guerra». Il "RLA" mira a «onorare e sostenere coloro che offrono risposte pratiche ed esemplari alle maggiori sfide del nostro tempo», ed è la prima volta che viene dato a un italiano. Emergency è un'associazione fondata nel 1994 per offrire cure medico-chirurgiche gratuite e di qualità alle vittime di guerre, mine antiuomo e povertà. Dalla sua nascita ha curato oltre 6milioni di persone in 16 Paesi.

## La miglior cosa che possiamo fare

di Gino Strada

Io sono un chirurgo. Ho visto i feriti (e i morti) di vari conflitti in Asia, Africa, Medio Oriente, America Latina e Europa. Ho operato migliaia di persone, ferite da proiettili, frammenti di bombe o missili. A Quetta, la città pakistana vicina al confine afgano, ho incontrato per la prima volta le vittime delle mine antiuomo. Ho operato molti bambini feriti dalle cosiddette 'mine giocattolo', piccoli *pappagalli verdi* di plastica grandi come un pacchetto di sigarette. Sparse nei campi, queste armi aspettano solo che un bambino curioso le prenda e ci giochi per un po', fino a quando esplodono: una o due mani perse, ustioni su petto, viso e occhi. Bambini senza braccia e ciechi. Conservo ancora un vivido ricordo di quelle vittime e l'aver visto tali atrocità mi ha cambiato la vita.

Mi è occorso del tempo per accettare l'idea che una 'strategia di guerra' possa includere prassi come quella di inserire, tra gli obiettivi, i bambini e la mutilazione dei bambini del 'Paese nemico'. Armi progettate non per uccidere, ma per infliggere orribili sofferenze a bambini innocenti, ponendo a carico delle famiglie e della società un terribile peso. Ancora oggi quei bambini sono per me il simbolo vivente delle guerre contemporanee, una costante forma di terrorismo nei confronti dei civili.

Alcuni anni fa, a Kabul, ho esaminato le cartelle cliniche di circa 1.200 pazienti per scoprire che meno del 10% erano presumibilmente dei militari. Il 90% delle vittime erano civili, un terzo dei quali bambini. È quindi questo 'il nemico'? Chi paga il prezzo della guerra?

Nel secolo scorso, la percentuale di civili morti aveva fatto registrare un forte incremento passando dal 15% circa nella prima guerra mondiale a oltre il 60% nella seconda. E nei 160 e più 'conflitti rilevanti' che il pianeta ha vissuto dopo la fine della seconda guerra mondiale, con un costo di oltre 25 milioni di vite umane, la percentuale di vittime civili si aggirava costantemente intorno al 90% del totale, livello del tutto simile a quello riscontrato nel conflitto afgano. Lavorando in regioni devastate dalle guerre da ormai più di 25 anni, ho potuto toccare con mano questa crudele e triste realtà e ho percepito l'entità di questa tragedia sociale, di questa carneficina di civili, che si consuma nella maggior parte dei casi in aree in cui le strutture sanitarie sono praticamente inesistenti.

Negli anni, Emergency ha costruito e gestito ospedali con centri chirurgici per le vittime di guerra in Ruanda, Cambogia, Iraq, Afghanistan, Sierra Leone e in molti altri Paesi, ampliando in seguito le proprie attività in ambito medico con l'inclusione di centri pediatrici e reparti maternità, centri di riabilitazione, ambulatori e servizi di pronto soccorso. L'origine e la fondazione di Emergency, avvenuta nel 1994, non deriva da una serie di principi e dichiarazioni. È stata piuttosto concepita su tavoli operatori e in corsie d'ospedale. Curare i feriti non è né generoso né misericordioso, è semplicemente giusto. Lo si deve fare.

In 21 anni di attività, Emergency ha fornito assistenza medico-chirurgica a oltre 6,5 milioni di persone. Una goccia nell'oceano, si potrebbe dire, ma quella goccia ha fatto la differenza per molti.

In qualche modo ha anche cambiato la vita di coloro che, come me, hanno condiviso l'esperienza di Emergency. Ogni volta, nei vari conflitti nell'ambito dei quali abbiamo lavorato, indipendentemente da chi combattesse contro chi e per quale ragione, il risultato era sempre lo stesso: la guerra non significava altro che l'uccisione di civili, morte, distruzione. La tragedia delle vittime è la sola verità della guerra.

Confrontandoci quotidianamente con questa terribile realtà, abbiamo concepito l'idea di una comunità in cui i rapporti umani fossero fondati sulla solidarietà e il rispetto reciproco. In realtà, questa era la speranza condivisa in tutto il mondo all'indomani della seconda guerra mondiale.

Tale speranza ha condotto all'istituzione delle Nazioni Unite, come dichiarato nella Premessa dello Statuto dell'Onu: «Salvare le future generazioni dal flagello della guerra, che per due volte nel corso di questa generazione ha portato indicibili afflizioni all'umanità, riaffermare la fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nella dignità e nel valore della persona umana, nell'uguaglianza dei diritti degli uomini e delle donne e delle nazioni grandi e piccole». Il legame indissolubile tra diritti umani e pace e il rapporto di reciproca esclusione tra guerra e diritti erano stati inoltre sottolineati nella Dichiarazione universale dei diritti umani, sottoscritta nel 1948. «Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti» e il «riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti, uguali e inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo».

70 anni dopo, quella Dichiarazione appare provocatoria, offensiva e chiaramente falsa. A oggi, non uno degli Stati firmatari ha applicato completamente i diritti universali che si è impegnato a rispettare: il diritto a una vita dignitosa, a un lavoro e a una casa, all'istruzione e alla sanità. In una parola, il diritto alla giustizia sociale. All'inizio del nuovo millennio non vi sono diritti per tutti, ma privilegi per pochi. La più aberrante in assoluto, diffusa e costante violazione dei diritti umani è la guerra, in tutte le sue forme. Cancellando il diritto di vivere, la guerra nega tutti i diritti umani.

Vorrei sottolineare ancora una volta che, nella maggior parte dei Paesi sconvolti dalla violenza, coloro che pagano il prezzo più alto sono uomini e donne come noi, nove volte su dieci. Non dobbiamo mai dimenticarlo. Solo nel mese di novembre 2015, sono stati uccisi oltre 4mila civili in vari Paesi, tra cui Afghanistan, Egitto, Francia, Iraq, Libia, Mali, Nigeria, Siria e Somalia. Molte più persone sono state ferite e mutilate, o costrette a lasciare le loro case. In qualità di testimone delle atrocità della guerra, ho potuto vedere come la scelta della violenza abbia – nella maggior parte dei casi – portato con sé solo un incremento della violenza e delle sofferenze. La guerra è un atto di terrorismo e il terrorismo è un atto di guerra: il denominatore è comune, l'uso della violenza.

Sessanta anni dopo, ci troviamo ancora davanti al dilemma posto nel 1955 dai più importanti scienziati del mondo nel cosiddetto *Manifesto di Russel-Einstein*: «Metteremo fine al genere umano o l'umanità saprà rinunciare alla guerra?». È possibile un mondo senza guerra per garantire un futuro al genere umano? Molti potrebbero eccepire che le guerre sono sempre esistite. È vero, ma ciò non dimostra che il ricorso alla guerra sia inevitabile, né possiamo presumere che un mondo senza guerra sia un traguardo impossibile da raggiungere. Il fatto che la guerra abbia segnato il nostro passato non significa che debba essere parte anche del nostro futuro. Come le malattie, anche la guerra deve essere considerata un problema da risolvere e non un destino da abbracciare o apprezzare.

Come medico, potrei paragonare la guerra al cancro. Il cancro opprime l'umanità e miete molte vittime: significa forse che tutti gli sforzi compiuti dalla medicina sono inutili? Al contrario, è proprio il persistere di questa devastante malattia che ci spinge a moltiplicare gli sforzi per prevenirla e sconfiggerla. Concepire un mondo senza guerra è il problema più stimolante al quale il genere umano debba far fronte. È anche il più urgente. Gli scienziati atomici, con il loro Orologio dell'apocalisse, stanno mettendo in guardia gli esseri umani: «L'orologio ora si trova ad appena tre minuti dalla mezzanotte perché i leader internazionali non stanno eseguendo il loro compito più importante: assicurare e preservare la salute e la vita della civiltà umana».

La maggiore sfida dei prossimi decenni consisterà nell'immaginare, progettare e implementare le condizioni che permettano di ridurre il ricorso alla forza e alla violenza di massa fino alla completa disapplicazione di questi metodi. La guerra, come le malattie letali, deve essere prevenuta e curata.

La violenza non è la medicina giusta: non cura la malattia, uccide il paziente. L'abolizione della guerra è il primo e indispensabile passo in questa direzione. Possiamo chiamarla 'utopia', visto che non è mai accaduto prima. Tuttavia, il termine utopia non indica qualcosa di assurdo, ma piuttosto una possibilità non ancora esplorata e portata a compimento. Molti anni fa anche l'abolizione della schiavitù sembrava 'utopistica'.

Nel XVII secolo, 'possedere degli schiavi' era ritenuto 'normale', fisiologico. Un movimento di massa, che negli anni, nei decenni e nei secoli ha raccolto il consenso di centinaia di migliaia di cittadini, ha cambiato la percezione della schiavitù: oggi l'idea di esseri umani incatenati e ridotti in schiavitù ci repelle. Quell'utopia è divenuta realtà. Un mondo senza guerra è un'altra utopia che non possiamo attendere oltre a vedere trasformata in realtà. Dobbiamo convincere milioni di persone del fatto che abolire la guerra è una necessità urgente e un obiettivo realizzabile. Questo concetto deve penetrare in profondità nelle nostre coscienze, fino a che l'idea della guerra divenga un tabù e sia eliminata dalla storia dell'umanità.

Ricevere il Premio *Right Livelihood Award* incoraggia me personalmente ed Emergency nel suo insieme a moltiplicare gli sforzi: prendersi cura delle vittime e promuovere un movimento culturale per l'abolizione della guerra. Approfitto di questa occasione per fare appello a voi tutti, alla comunità dei colleghi vincitori del Premio, affinché uniamo le forze a sostegno di questa iniziativa. Lavorare insieme per un mondo senza guerra è la miglior cosa che possiamo fare per le generazioni future.

## **Mare nostro \***

**Mare nostro che non sei nei cieli**  
e abbracci i confini dell'isola e del mondo,  
sia benedetto il tuo sale,  
sia benedetto il tuo fondale.  
Accoglie le gremite imbarcazioni  
senza una strada sopra le tue onde,  
i pescatori usciti nella notte,  
le loro reti tra le tue creature,  
che tornano al mattino con la pesca  
dei naufraghi salvati.

**Mare nostro che non sei nei cieli,**  
all'alba sei colore del frumento,  
al tramonto dell'uva di vendemmia,  
ti abbiamo seminato di annegati  
più di qualunque età delle tempeste.

**Mare nostro che non sei nei cieli,**  
Tu sei più giusto della terraferma,  
pure quando sollevi onde a muraglia  
poi le abbassi a tappeto.  
Custodisci le vite, le vite cadute  
come foglie sul viale,  
fai da autunno per loro,  
da carezza, da abbraccio e bacio in fronte  
di madre e padre prima di partire.

\* Preghiera laica di Erri de Luca, recitata al talk show "Piazza pulita - La7" il 20 aprile 2015



## **Mare nostro \***

**Mare nostro che non sei nei cieli**  
e abbracci i confini dell'isola e del mondo,  
sia benedetto il tuo sale,  
sia benedetto il tuo fondale.

Accoglie le gremite imbarcazioni  
senza una strada sopra le tue onde,  
i pescatori usciti nella notte,  
le loro reti tra le tue creature,  
che tornano al mattino con la pesca  
dei naufraghi salvati.

**Mare nostro che non sei nei cieli,**  
all'alba sei colore del frumento,  
al tramonto dell'uva di vendemmia,  
ti abbiamo seminato di annegati  
più di qualunque età delle tempeste.

**Mare nostro che non sei nei cieli,**  
Tu sei più giusto della terraferma,  
pure quando sollevi onde a muraglia  
poi le abbassi a tappeto.

Custodisci le vite, le vite cadute  
come foglie sul viale,  
fai da autunno per loro,  
da carezza, da abbraccio e bacio in fronte  
di madre e padre prima di partire.

\* Preghiera laica di Erri de Luca, recitata al talk show "Piazza pulita - La7" il 20 aprile 2015

